# TEATRO

DEL

# SIGNOR ANCELOT.

VOLUME SESTO.

3

# FIESCHI,

TRAGEDIA.

VERSIONE

DI GAETANO BUTTAFUOCO.

MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO

1838.

# FIESCHI.

## PERSONAGGI.

Andrea Doria, doge di Genova, di 80 anni.
Fieschi
Verrina
Fondi
Manfredi
} Nobili genovesi, senatori.
Hassan, schiavo Moro, addetto a Fieschi.
Un Genovese.
Eleonora, moglie di Fieschi.
Berta, figlia di Verrina, fidanzata a Manfredi.
Uno schiavo di Fieschi.
Senatori.
Cortigiani.
Congiunti.
Popolo.
Soldati.

La scena è in Genova: l'azione, nel 1546.

## ATTO PRIMO.

Magnifica sala a pian terreno che mette ai giardini, in casa di Fieschi.

### SCENA PRIMA.

ELEONORA, BERTA.

ELEONORA.

Oh Berta, lascia ch' io fugga da una festa importuna, e che nasconda in questi luoghi la mia sciagura: troppo lungo è il mio patire, e troppo raffrenai le mie lagrime. Essi sono felici; e perchè li farò testimoni del mio dolore? Queste danze, questi piaceri, queste voci di gioia, questi armoniosi suoni ripercossi dall' eco, questi olezzanti boschetti da mille faci illuminati, la pompa degli abbigliamenti, il lusso degli addobbi, tutto, tutto inasprisce il mio dolore, tutto mi risveglia l'amara rimembranza d' una passata felicità che per me ora non è più.

BERTA.

Questa felicità, o Eleonora, non ti ha abbandonata per sempre.

ELEONORA.

Lo sleale ha pur dimenticato presto il nostro amore.

BERTA.

Ma forse studiandoti di tormentar te stessa...

ELEONORA.

No, no; io sono tradita; ed ei l'ama! Ammiratore dell'orgogliosa bellezza d'Elvira; in ogni festa facendo pompa de' suoi colori, sempre al fianco di lei seduto, s'inebbria alle sue parole, ne è ammaliato dalle lusinghe e dai vezzi; e per me, l'ingrato! neppur una lagrima. Quanto soave è ai Doria questo trionfo! La sorella d'Ottavio vede alle sue ginocchia un Fieschi! Oh come la mia superba rivale facea pompa sotto i miei occhi dello scandalo di sua colpevole felicità! Ella, godendo con iniqua gioia del dolore che mi consuma, pareva si abbellisse ancor più, e da lungi vedevo sorridere lo spergiuro! Avevo io meritato tale oltraggio? Tu, Berta, tu che conosci il mio cuore, credi che mai niun'altra donna l'ami quant'io l'amava? Mio era ogni suo desiderio; e l'anima mia, tutta assorta in lui, faceva della sua felicità la felicità della mia vita. E chi non l'avrebbe amato? Confusa, la stessa invidia suo malgrado il rispettava; e Genova, lieta del giovanil valore di lui, riponeva in esso la speranza di sua glo-

ria futura. Oh quanto ammiravamo anche noi questo prode cavaliere, cinto la fronte di nobile alloro! Ben ten sovviene, o Berta, quando con le nostre amiche in quell' ora che il sole più cocenti sferza i suoi raggi, e i Genovesi spossati dal meridiano ardore sono costretti a intralasciare l'opere incominciate, andavamo, abbandonandoci ai puri ed innocenti sollazzi della nostra età, a cercar la fresc'ombra nei boschetti d'aranci! Se d'improvviso Fieschi ne appariva innanzi, ognuno il guardava, ed i nostri sguardi gelosi spiando i suoi che erravano alla ventura, studiavano d'indovinare quale di noi avrebbe scelta a sposa. Quand' ei m' offerse il suo cuore, il so, oppressi col peso del mio orgoglio le addolorate amiche. Tutta inebbriata della mia gioia, e godendo di lor gelosia, diceva a me stessa: « Me, fra tante, ha scelta »! Oh come ho poscia espiato questo momentaneo trionfo! Amore, giuramenti, felicità, tutto ha egli obbliato! Sprezzata ora ed in preda alla più cruda ambascia debbo esser testimonio della gioia d'una rivale felice!

BERTA.

Discaccia, Eleonora, sì funeste rimembranze; in seno dell'avvenire si celano giorni beati.

ELEONORA.

Ah chi mi ricondurrà quel bel giorno in cui, inghirlandata di nuziali fiori, andai a ricevere all'altare la promessa di quell' amore

ch'ei mi giurava eterno! Il mio cuore palpitava di sconosciuta gioia; gli era a me vicino; osai rivolgere lo sguardo verso quel giovane eroe a cui per sempre mi allacciava. Pareva che l'altero suo sguardo, spingendosi nell'avvenire, vi cercasse una gloria lontana; rasserenavasi la sua fronte come quella del vincitore; la sua mano stringeva la mia; poscia dolcemente piegandosi verso di me, con lo sguardo mi diceva: « Fieschi vincerà per te »! Io pure, partecipe del suo destino, slanciavami di già nel futuro, e cingendolo di sue belle imprese, leggeva ne' suoi occhi la salvezza de' Liguri; vedeva all'accento del suo forte genio cadere la tirannia dei due nostri oppressori. Fallace illusione! Vani sogni di felicità! Fieschi ha chiuso l'anima ai consigli d'onore! Schiavo in mezzo ai sollazzi in cui dorme il suo coraggio, non è sollecito che dei voti d'un'oziosa gioventù; obbliando gli allori onde si cinse la fronte; fastoso cortigiano, circondato di femminucce, ora ad esse offre, infedele, il suo amore, ora assiso in mezzo a loro, le intertiene di fole.

BERTA.

Eleonora!...

ELEONORA.

Tu pure, come me, sagrifichi la tua vita! L'anima tua si confida al candore di Manfredi; innanzi all'altare riceverà la tua fede! Ah! possa tu, o Berta, di me più felice, ignorare il tormento d'amare uno spergiuro!

Ma tu pure soffrirai l'oltraggio del suo tradimento; perchè essi si fanno una gloria d'ingannarci così!

BERTA.

Giurò di amarmi.

ELEONORA.

Anche Fieschi mi amava. Poc'anzi il mio fu eguale al tuo errore; ed il mio orecchio udì eguali giuramenti.

BERTA.

Rasciuga le lagrime. Viene a noi mio padre.

## SCENA II.

VERRINA E DETTE.

VERRINA.

Stanco del tumulto della festa, con voi riparo a queste silenziose stanze.

BERTA.

Calma il tuo dolore; la vedi, padre mio?

VERRINA.

Conosco i suoi mali; essa piange uno sposo, e Genova un eroe.

BERTA.

Fieschi ha perduto la rimembranza delle nostre lezioni.

VERRINA.

Tutto dato ai piaceri, fugge dal sentiero della gloria.

BERTA.

Si degna egli di chiedere della sua desolata sposa?

ELEONORA.

Egli sta ai piedi d'Elvira, e giura d'amarla.

BERTA.

Debbo pur toglierti a questi tristi pensieri. Seguimi, Eleonora; di già si alza il giorno. Vedi come il pallido lume di queste faci si dilegua lentamente ai raggi del mattino. Andiamo.

ELEONORA.

Sì; si parta per sempre da questi luoghi. Addio ridente asilo d'una fugace felicità. Tu vedesti l'amor di Fieschi, e ne vedi ora il tradimento; ei m'abbandona, ed io ti fuggo. Domani nella gioia d'una nuova festa il perfido verrà ai piedi della sua amata; ed io nasconderò nel seno materno le lagrime spremute dal mio dolore.

## SCENA III.

VERRINA solo.

Infelice! Un funesto nodo l'incatena agli affanni. Fieschi, senza sentirne pietà, vede i tuoi mali e que' della patria!

## SCENA IV.

MANFREDI, VERRINA, FONDI.

MANFREDI.

Vieni, Fondi, fuggiamo da quest' indegni Genovesi, che per vili onori fanno mercato de' nostri diritti; e prostrati ai piedi dei Doria, sepolti nella mollezza, fanno gitto della nobiltà de' loro antichi nomi! Vieni presto Verrina.

VERRINA.

Che ascolto, Manfredi? Quale discorso!

MANFREDI.

Verrina, non temere di Fondi. Rasserena cotesta fronte e cotesto sguardo severo: io conosco i suoi segreti disegni, ed egli è degno di te! La sorte de' Genovesi, Doria che s' innalza sopra le ruine delle nostre leggi, l'ecclissato splendore dell'afflitta patria lo tormentano anche in mezzo le nostre feste; e finalmente egli pure si è messo in sulla via dell' onore; credilo, o Manfredi!

VERRINA.

Ho ben inteso? Tu che incurvando la servil fronte sotto il giogo dei Doria, trascinavi l' inutile tua giovinezza nel fango de' piaceri?

FONDI.

Sì, mal sofferente d' un giogo insopportabile al mio animo altero, oso sotto due tiranni sognar libertà.

VERRINA.

Possibile?

FONDI.

Ascolta. Finora, in seno alla servitù, lasciai che sonnecchiasse il mio coraggio. Giovane, orgoglioso d' un gran nome, sfrenato ne' miei desiderii, sepolto nelle voluttà, ho potuto chiudere l'orecchio a' lamenti de' Genovesi. Ma ora tutto è mutato; la sventura mi risveglia!

VERRINA.

Intesi. Ribelle alle lezioni del passato, abbagliato dall'alto grado in cui t' ha posto fortuna, in questi piaceri tanto cari alla tua giovanile età, vedi divorarsi il pingue censo de' tuoi nobili maggiori. Esosi Ebrei, mantenendo le tue profusioni, a caro prezzo ti hanno venduto gli avari loro soccorsi. Or minacciano!... Domani la loro cupidigia può trarre in vergognosi ferri la tua indigenza; e tu, offeso nel tuo orgoglio, pensi di trovare in una vasta e fortunata congiura l'impunità, od almeno, se è d'uopo perire, vuoi soccombere con gloria.

FONDI.

Ah possa un dì armarsi il vostro braccio e vendicarci tutti!

VERRINA.

Allora soltanto ti si potrà giudicare.

MANFREDI.

Oh, di grazia, dilegua un sospetto che l'offende; io intraveggo ancora la speranza d'una sorte avventurosa.

VERRINA.

Speranza? E ve n'ha? No; Genova geme in ceppi. Dove, dove sono que' Genovesi, alteri signori de' mari, che dalla libertà fatti alla gloria, vittoriosi discorrevano sopra tutto l' Oceano sottomesso? Ei son morti! Genova desolata, piangendo sopra le loro tombe, vede ne' suoi porti languire le sue navi; ed invano, scuotendo le sue catene, cerca de' cittadini, e non conta che schiavi.

FONDI.

Credimi, Verrina, l'amor sacro delle leggi vive ancora, sebbene in segreto, ne' petti de' Genovesi.

VERRINA.

No, Fondi; la severità ha prostrato i loro animi. Non li vedi forse solleciti soltanto di piacere alle donne, dimentichi delle sventure de' loro concittadini, trascinare la molle lor vita in sontuose sale, ingolfati in vili piaceri? Eppur Genova piange sotto il giogo. Che ne cale ad essi? Fra danze e giuochi ricordano forse che avvi infelici? Oh se fervesse loro in petto amore di qualche virtù, verrebbero essi ad incensare i turpi vizi dei due nostri oppressori? Andrea, vendicatore di Genova e vincitor de' Francesi, forte del nostro amore, aggiogò alla servitù que' Genovesi che col suo valore aveva salvato. In sulla sua fronte la corona di signore ha macchiato il lauro del guerriero; in lui veggo il doge e non più il capitano! Che giova a' suoi concittadini la sua

vittoria? Trent'anni di tirannia hanno oscurata tutta la sua fama di prode. Ma voglio, che tremanti al suo aspetto, i Genovesi rispettino le sue gloriose ferite; che l'indolente mollezza de' nostri senatori circondi di timido omaggio la sua vecchiaia; quai diritti ha qui il vile Ottavio? Gli è nipote del doge... gli è suddito delle leggi: di già l'impunita sua audacia usurpa l'eredità di Doria affranto dagli anni. Noi gemiamo; il traditore insulta al dolor nostro, e conta gli schiavi promessi al suo orgoglio. I suoi sguardi insolenti, profanando le nostre famiglie, divorano già con brutal cupidigia le figlie e le mogli nostre. Ma che vale il palesare i suoi delitti e le nostre sciagure? Non possiede egli i nostri tesori per pagare i nostri carnefici? Or via, codardi Genovesi, incurvati sotto i suoi ferri, adorate le primizie di sua futura grandezza. In quanto a me, affievolito dal dolore e dagli anni, e prossimo a ricovrarmi nel riposo della tomba, vi vo a nascondere la mia vergogna, ed a dire a' nostri avi che la loro gloria è tradita, e che Genova ha dei padroni.

FONDI.

Ah! giudica meglio di noi! L'oro onde sono coperte le nostre catene seduce per un momento il nostro orgoglio, ma non le nasconde. Avvi senatori di sì alti e generosi sensi che hanno con forte animo rispinto l'oltraggioso favore del doge; e quegli stessi che arsi dalla sete de' piaceri, consumano in danze

e in giuochi la loro vita, forse in segreto, odiando l'insolenza dei Doria, s'uniscono col desiderio agli arditi vostri disegni. Fieschi...

VERRINA.

Sì, il dirò pure; in questo giovane prode sperava il termine del lungo mio dolore. Sperai lungo tempo che, amante di sua fama, disprezzator di pericoli e desioso d'immortalità, questo guerriero da me educato al bene di sua terra natale, vendicasse Genova serva e i nostri conculcati diritti! Oh quanto mi deliziava il vederlo fanciullo, con guerriero ardore abbracciar la difesa dell'onor genovese, e cogliere in isperanza una gloria, liberando questo popolo dal giogo odioso che lo preme! Dicea fra me: « Il cielo, che ha su noi gravata la lunga ignominia della tirannide, si è riserbato di restituirci un dì il suo favore, ed in questo giovane eroe ne prepara il liberatore futuro ». Il credeva! . . . Oimè! Il tempo ha, come nebbia, dileguata ogni nostra speranza. E perchè perderci in vani desiderii? Fieschi vive ancora, ma in lui spento è l'eroe! Vedetelo, quando tutti i mali si aggravano sopra il nostro capo, darsi solo pensiero di pompe e di feste; ed ammollendo ne' piaceri la sua vita, condurre dovunque in trionfo i suoi colpevoli amori. La tenera Eleonora, sofferente di tant'oltraggio, piange a fianco d'un ingrato sposo l'anticipata sua vedovanza; ed egli, recando la pazza sua gioia a' piedi de' nostri tiranni,

volge alle sue lagrime uno sguardo indifferente.

FONDI.

E se quella serena fronte, se quella dimenticanza di sè, utile stratagemma d'una coraggiosa speranza, coll'ingannar ogni sguardo, nascondesse ai nostri carnefici i nobili desiderii d'un cittadino e l'anima d'un eroe? Non so se m'inganni, ma ieri osservai che il suo volto, il suo sorriso ben venti volte hanno smentito il suo linguaggio. Qual disegno era il suo quando il pronto suo soccorso ha sottratto alle nostre leggi, che il volevano morto, quello schiavo africano, il cui furore selvaggio conduceva per la città l'uccisione ed il saccheggio? So pur anche che spesso ammette presso di sè e consulta in segreto ed accarezza questo suo agente; e se Fieschi l'ha salvato, lo crede utile a' suoi disegni. Ah possano i miei sospetti avverati dal tempo offrire un vendicatore a' Genovesi oppressi! Senza il soccorso di Fieschi invano, o prodi amici, consacriamo le nostre armi alla patria afflitta. Il popolo teme il doge; e curvato sotto le sue leggi, perdona il suo potere contando le sue imprese. Ma se Fieschi, bello di tutte le grazie della sua età, altero, splendido, adorato, famoso pel suo coraggio, vuol vendicare i Genovesi sì lungamente oltraggiati, allora protetti dal suo nome, associando a' nostri disegni tutti gli animi a lui devoti, combatteremo armati dell'amore che inspira! Spiamone le mosse.

VERRINA.

Il volete? Sia così: cerchiamo il cittadino sotto il manto dell'adulatore; vediamo se il suo cuore palpita ancora di patrio amore... Ma qual fragore?...

MANFREDI.

Alcuno viene; ed il mio occhio attonito...

VERRINA.

Sì, Fieschi è cinto di nobili Genovesi, e fin qui reca la frivola sua gioia.

## SCENA V.

FIESCHI, NOBILI GENOVESI, E DETTI.

FIESCHI.

No, Genovesi, non mettiam freno al corso de' nostri sollazzi; il tempo anche troppo presto porterassi via i nostri bei giorni; cogliamo le ore fugaci del piacere. Intanto che il mio palagio apresi alle lievi danze, seguitemi ne' miei vasti giardini. Pendono dagli aranci mille luminosi festoni; sotto la sua balsamica ombra assaporiamo a lunghi sorsi il profumato liquore di Cipro e di Chio. Lo splendor delle faci, perpetuando il giorno, faccia domani pallida parer l'aurora. Innanzi a voi dispiegasi tutta la pompa della festa. Abbandonatevi liberamente alla gioia. Tutti i miei schiavi, prevenendo ogni vostro desiderio, lo soddisfaranno. Or via, nobili amici, nulla vi

arresti; io stesso, presedendo a questa festa felice, partecipo alla vostra gioia e mi fo compagno de' vostri sollazzi.

## SCENA VI.

FONDI, FIESCHI, VERRINA, MANFREDI.

FIESCHI.

E voi perchè v'allontanate dal lieto tumulto della festa? Che fai Verrina? Qual importuna cura stende il suo fosco velo sopra l'annuvolata tua fronte? L'amato e riverito amico di mia giovinezza storna da' nostri sguardi il suo volto severo? Ma che vegg' io? E perchè coteste vesti di lutto? Piangi forse qualche defunto amico? Ed io ignoro la cagione de' tuoi affanni? Pare che ti opprimano del loro peso! Or via, e perchè taci? Riversali, o Verrina, nel mio cuore senza tema; voglio rasciugare le tue lagrime o pianger teco.

VERRINA.

No, Fieschi, per te non son fatti i dolori; tu dèi menare la tua vita nell'ebbrezza de' piaceri.

FIESCHI.

E perchè respingi i soccorsi dell'amicizia?

VERRINA.

E perchè vuoi turbare i lieti tuoi pensieri?

FIESCHI.

Una volta mi chiamavi pure fratel tuo!

VERRINA.

Sì, ma tutti i figli pensano forse alla madre loro? Tra noi, lo so, un solenne giuramento strinse il fraterno nodo d'amicizia, nodo ben caro all'anima mia commossa; ma allora Fieschi era il figlio della patria. Or qual è oggidì? Rispondi.

FIESCHI.

T'intendo. Verrina, fermo nel lungo suo odio, accarezza la chimera d'una vana speranza. Tu di' che la patria è madre dei veri Liguri che per lei si sagrificano. Come te, fui visto, già tempo, sprezzar la legge dei Doria. Mia giovinezza illusa da sogni volea richiamar Genova al suo splendore antico! Ma, oh quanto disingannommi il tempo! Chi puote omai ritornare a vita questo estenuato corpo? Oh, credimi, non perdiamci in vani desiderii, nè affliggiamo i nostri bei giorni con inutili affanni! Finchè le bionde messi ondeggeranno nei nostri solchi, finchè al soave suono d'armonici strumenti guideremo liete danze, e Cipro e Spagna verseranno nelle nostre tazze il lor néttare prezioso, discacciamo ogni molesta cura, e ringraziamo il cielo.

MANFREDI.

Che cosa dici?

VERRINA.

E son questi i tuoi pensieri, o Fieschi?

FIESCHI.

E perchè nutrirò io un odio insensato, e sottrarrommi al potere del nobile Doria? Ei

l'usurpò, gli è certo; lo si dovea prevedere. Quando coll'onorare di servile omaggio il suo valore, blandivasi la superba speranza d'un vincitore, allora l'adoravate! Oggi egli impera! Dopo lui debbe regnare il debole Ottavio: ei lo vuole, ed io vi consento. Il dì che prenderà il potere, l'orgoglio suo può andar certo di mia obbedienza; e Fieschi sarà annoverato fra i sudditi suoi.

VERRINA.

Tu che poc'anzi, bollente di generoso sdegno, palpitavi di gioia alla speranza d'un vendicatore; tu, caldo delle memorie di Grecia e Roma, e con in bocca sempre i famosi nomi de' loro eroi, proponevi di vivere com'essi nelle età future, tu ora così parli? Ti rammenta quei dì in cui scorrendo i nostri fasti immortali, vedevi cadere sotto i colpi d'uno de' tuoi avi quell'orgoglioso tiranno Boccanera, il cui colpevole e lungamente impunito ardire avea nelle nostre mura gettati i fondamenti della tirannide. Allora, superbo di portar il nome di quel Genovese, che spense l'oppressore e ne restituì le nostre leggi, volevi imitarlo!

FIESCHI.

E che? La tua imprudenza sogna sempre la libertà di questo popolo? Disegno fallace di traviata mente!

VERRINA.

Che ascolto! E chi t'ha detto che non potremmo un dì toglier Genova ai ceppi, e ritornarla a libertà?

FIESCHI.

E questa libertà, che è? L'anarchia! Che mai osi bramare? E quale speranza hai tu? Restituisci un dì il potere al popolo scatenato; che vedremo allora? L'insolente ribellione, armata la sanguinosa mano di ferro e di fuoco, dare, togliere l'impero, immolare a vicenda l'idolo dell'ieri e quel dell'oggi. Vedremo senza forza la giustizia, che senza pur mover parola lascerà perire ogni cittadino accusato di ricchezze: vedremo i nostri guerrieri espiar fra catene la gloria de' loro famosi fatti; il capriccio promulgare e rovesciar leggi; la tribuna aperta alle grida delle fazioni, senz'asilo la virtù; e nella desolata città i più vili cittadini strapparsi i lembi d'un incerto potere. Io fuggo un'anarchia sì feconda di sventure, ed accetto un tiranno per non averne mille.

VERRINA.

Addio, Fieschi ... Genovesi, andiamo!

FIESCHI.

Fermatevi, amici; non fuggite da questi incantati giardini, dove vi aspetta la gioia di splendido convito. E perchè aprire l'animo a tristi pensieri? Or via, caro Manfredi, e tu pur, Fondi, seguite i miei passi; non fuggite queste allegrezze. Verrina, t'aspetto: troppo sopra la tua anima addolorata si aggravano i mali d'un'ingrata patria. Trema di tentare per essa un periglioso sforzo! Vieni a godere con noi, e lascia fare alla fortuna.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

Sala nel palazzo di Fieschi. Una finestra dà sulla contrada.

## SCENA PRIMA.

FIESCHI, SOLO, SEDUTO AD UNA TAVOLA.

Il sospetto addormentato dagl' ingannevoli miei sollazzi abbandona il mio nemico agli studiati miei colpi. La vana e credula sua sorella alimenta la mia fiamma, ed io ingannando una donna deludo un tiranno. Io schiavo d'Elvira? Ben poterono confidarsene... Hassan non ritorna. Qual cosa il può trattenere? Questo schiavo africano, il cui zelo conosco a prova, ha sospetto de' miei disegni!... Che vale? Ei m'è fedele: io l'ho sottratto al supplizio; sia esso dunque il mio stromento... Ne vergogno... e vi sono costretto! Agli occulti miei disegni giova la sua destrezza. Ei visita per me l'asilo dell'indigente, tutto vede, di tutto m'instruisce, e non ha

che me solo che il sostenga. Serva egli al mio trionfo e poi parta tosto. A quegli austeri senatori che sognano libertà non apersi i miei disegni; il loro non è il mio scopo, ed ho dovuto ingannarli. Varrommi di essi quando dovrò colpire.

## SCENA II.

FIESCHI, HASSAN.

FIESCHI.

T'avvicina e rispondi. Che hai veduto? Che hai fatto? Che sai dirmi?

HASSAN.

Obbedendo ai vostri ordini, ho corso que' luoghi dove vive nel disagio quel popolo industrioso cui l'indigenza condanna ad oscuri lavori.

FIESCHI.

Qual è la sua sorte?

HASSAN.

L'obbrobrio.

FIESCHI.

Il suo desiderio?

HASSAN.

La vendetta.

FIESCHI.

E quali effetti produrranno in lui le mie liberalità?

HASSAN.

Ognuno adora Fieschi, e benedice a' suoi benefizii.

FIESCHI.

Qual sentimento si risveglia al nome dei Doria?

HASSAN.

L' odio.

FIESCHI.

Quai discorsi hai udito?

HASSAN.

Eravamo stretti, dicono essi, dai ferri dei Francesi. Andrea ha sgombri i nostri mari de' loro navigli; ci ha liberati; ma il reo suo ardire ha discacciato i nostri tiranni per regnare in loro posto!

FIESCHI.

Si maledice al suo potere? E niuno sospetta che in futuro possa un vendicatore punirnelo?

HASSAN.

Avvene uno... ed invano l' implorano nella loro disperazione.

FIESCHI.

Chi è desso?

HASSAN.

Un guerriero che promise divenire un grand' uomo, e che sprezzando i sospiri degli oppressi, preferisce i piaceri ai pericoli... Fieschi.

FIESCHI.

Così dunque par che accusino d' indolenza la mia vita!

HASSAN.

In ogni luogo altamente scoppia il dolore.

Fieschi, ripeton tutti, il cui giovanil valore poteva infrangere i ferri de' suoi concittadini, fa onta al nobil sangue che gli scorre nelle vene. Questo guerriero, chiamato da' suoi maggiori alla gloria, tragge nel fango di vili piaceri un glorioso nome. Sagrificando gli oziosi suoi giorni ai capricci d'Elvira, s'è fatto servo di quest'altera donna, e adora le leggi de' nostri oppressori!

FIESCHI.

Gli ho dunque costretti ad occuparsi di me!

HASSAN.

Che ascolto!

FIESCHI.

Doria, cinto di tanti odii, lascia ondeggiar a caso il navilio dello stato! Stolto!

HASSAN.

È deciso; il velo è squarciato, e Fieschi si è tutto mostrato a' miei occhi. Ei congiura! Il mio cuore rinasce alla gioia! Qual sanguinoso avvenire si dispiega a' miei occhi!

FIESCHI.

Che parli, sciagurato?

HASSAN.

Stanco son di riposo! Rapito dalle vostre navi alle africane arene, ho veduto questi vili Genovesi, facendo mercato della mia vita, incatenare, fatta serva, la giovenile mia età ai dolori. Spezzando i ceppi, ho riconquistati i miei diritti; ho sprezzato i vostri costumi, odiate le vostre leggi. Armatomi ad affrontarle fui proscritto; e quelli che strappandomi

dalle tende paterne, m' hanno rapito il dolce tesoro della libertà, osavano, se col pugnale in mano richiedeva un po' d'oro, invocando la vendetta de' loro carnefici, macchiare di non so qual nome la mia indigenza.

FIESCHI.

Ma soccorso dal mio patrocinio, sottraesti il capo al rigor delle leggi.

HASSAN.

Il so; e da quel tempo questo beneficio svelò al mio odio i vostri disegni e la futura sorte di Genova. Come? dissi: Fieschi, circondato di piaceri, prendendosi pensiero del pericolo d'uno schiavo, strappa la loro vittima alle leggi che lo hanno proscritto? Certamente egli ha bisogno di ciò che nomasi un delitto! Sì, osai formar sospetti sopra il vostro fastoso riposo; e la bontà vostra a mio riguardo m'annunziava congiure. Vi ho compreso!... Parlate; che debbo fare?

FIESCHI.

Essere in ogni luogo, veder tutto, udire e tacere.

HASSAN.

Fidatevi a me: corro...

FIESCHI.

No, rimanti: oggi aspetto mille guerrieri che, offrendomi il loro aiuto, e raccolti ieri nella vicina foresta, per diverse vie s'introdurranno in Genova. Ascolta: alcuni di questi futuri vendicatori verranno sotto l'abito di devoti romei che bramano di sciogliere

un pio voto a nostra Donna; altri, per entrare in città, indosseranno le grossolane vesti di que' miseri cui l'indigenza strappa dai monti di Savoia. Questi con una chitarra al collo, simulando la gioia, presenterannosi a te, come que' trovadori che cantano piaceri, gloria e amori, o come que' soldati che vanno di città in città a vendere il loro servile coraggio all'oro dello straniero! Tienli d'occhio, allontana ogni sospetto e guárdati soprattutto dal proferire il mio nome. Egli ignorano chi li compra. Scorgili nei loro tortuosi giri: io stesso gli ho tracciati! Una diversa via tutti li conduce allo scopo per cui vengono. I vasti sotterranei del vicino monastero mi prestano un misterioso e sacro asilo. Ivi entrino, e pronti a muovere, da me guidati, aspettino i miei cenni e non interroghino.

HASSAN.

Mi basta.

FIESCHI.

Aspetto assai più dalla tua prudenza. Alcuni Genovesi avidi della loro libertà vorrebbono ricuperarla!... Proteggiamo il lor tentativo. Quattro armate galee entreranno in porto: il popolo a tal vista forse maraviglierà, interrogheratti: dirai che il tuo signore, vendicator di Genova e stanco di tanti sofferti insulti, vuol dar la caccia agli africani corsari; e rimovendo dalla patria le devastazioni, punire la loro vittoria e sgomberare i nostri lidi. Obbedisci!

## SCENA III.

FIESCHI SOLO.

È giunto il dì della pugna; di già alzato è il velo che mi copre! Che ha fatto pei Genovesi lo sterile coraggio di tutti questi malcontenti che hanno a dispetto la schiavitù? Tutto il lor coraggio è posto in frivoli discorsi: stanchi dal giogo, mormorandone sempre mi tengon d'occhio... Oh ben presto mi farò conoscere: cercano un complice e troveranno un padrone! Doge, repubblicani, nulla temo da voi, Fieschi corre alla sua meta ed ingannerayvi tutti. La dissipata vita condotta ne' piaceri mi favorisce: al dolce annunzio d'una festa, s'addormenta la mia vittima, e si rimove il sospetto! (*S'avvicina alla finestra.*) Genova, nobile città, maestosi baluardi, vasto mare, fertili campi cui domina il mio sguardo, un semplice cittadino oggi vi saluta: domani beerete la vista del vostro re!... Alcun viene! Eleonora!... Per una mendace apparenza, la travagliano gelosi sospetti su di me: la sua disperazione m'accusa e fors'anche l'odio suo!

## SCENA IV.

FIESCHI, ELEONORA SEGUITA DA UN'ANCELLA CHE PONE UN COFANETTO SOPRA LA TAVOLA.

FIESCHI.

Che veggo? Che ti conduce a me? Quali moleste cure, innanzi il giorno ti hanno tolta, Eleonora, al riposo?

ELEONORA.

Vengo ad implorare una grazia: m'ascolta.

FIESCHI.

Che debbo fare? Io non t'intendo! Quali sconosciuti affanni hanno potuto turbare i pacifici tuoi giorni? Parla.

ELEONORA.

Ah conosco di essere importuna! Fieschi, perdona: l'ingannevol fortuna fin qui si piacque d'essermi larga de' suoi doni. Fieschi era mio sposo; che mi restava a bramare? Credeva vi fosse felicità... Non avvene in sulla terra! Ora triste, sola sotto il peso del mio affanno, in questi luoghi dove il mio cuore sognò di passar giorni sereni, veggo ancora un padrone, e non vi ho più sposo. Al vostro fianco sono senza difesa nel mio dolore; lasciate che ritorni ai luoghi della mia infanzia. Sotto il tetto paterno ogni cosa non parlerà al trambasciato mio cuore del bene che ho perduto; di continuo circondata

d'innocenti rimembranze, sarò richiamata ai giorni della mia primavera, e dirò: Quella felicità che affascinò i miei occhi, quei soavi giuramenti d'amore, quel glorioso imeneo, tutto fu vano sogno nato dall'orgoglio: il dirò spesso!... e il crederò forse! O se il vero, dissipando il mio errore, mi dispiega talora l'orrore del mio destino, rinvenendo da una menzognera speranza, avrò almeno mia madre a pianger meco.

FIESCHI.

Che ascolto, Eleonora? Quale strano discorso.

ELEONORA, *mostrando il cofanetto.*

Il mio cuore, debole e sofferente, ha bisogno d'aiuto. Ecco, io vi rendo questi pegni d'amore, che mi parevano ara d'un amore costante. Riprendeteli! fors'essi vi richiameranno che in più lieti giorni, orgoglioso d'ornare la mia fronte, amavate di vedermi con essi abbellita, partecipare alle gioie obbliate dal vostro cuore! Que' bei giorni non sono più!... Vi rendo anche questi menzogneri scritti a cui Fieschi un tempo, deludendo la credula speranza della sua Eleonora, confidò i giuramenti d'un eterno amore. È d'uopo che me ne distacchi! Sacra alla sventura, non voglio di qui portare che il mio dolore.

FIESCHI.

Oh cielo! da qual inganno l'anima tua fu sedotta? Calmati!

ELEONORA.

Voi mi sceglieste a compagna. Nol meri-

tava, lo so; ma dal giorno in cui, giurandomi fede, Fieschi offriva a' miei voti una legittima felicità, la sua sposa ha almeno meritata la sua stima. Dovrò sempre consumar dentro me col mio affanno, e soffrire i dispregi delle donne di Genova? Veggo le crudeli sorridere al mio aspetto! Comprendo i loro sguardi! « Eccola, dicono, quell'Eleonora, altera del suo sposo, che parve per lungo tempo regnasse sopra di noi, che andasse orgogliosa del suo imeneo! Oggi la superba languisce abbandonata! » Il confesso: invanita della vostra scelta, piacevami di vantar loro l'amor vostro ed i miei diritti; facendomi beltà ai loro occhi del nome di vostra sposa, il mio orgoglio trionfava della loro gelosa beltà, e felice nel presente sfidava l'avvenire! Ah! voi men dovevate punire!

FIESCHI.

No, non credere ad una fallace apparenza. Oh! rinasca l'ingannato tuo cuore alla speranza! Quando l'astro splendente del dì avrà ceduto i cieli all'ombre della notte, giudicherà Eleonora se il mio cuore infedele cercò altri amori e dipartissi mai da lei; giudicherà Eleonora se i miei segreti disegni dovettero celarsi ad imprudenti sguardi, e se non fu d'uopo, vincendo una vana ripugnanza, tener distratta la credula oziosità de' Genovesi; conoscerai allora quanto mi costi! Ma sino a quel momento sì lungamente bramato, qual ei si sia il sospetto del tuo amore, temi di

tenermi dietro col tuo sguardo; in questa tenebrosa via in cui sto per entrare, aspetta silenziosa, nè mi accusare.

ELEONORA.

Qual linguaggio?

FIESCHI.

Credimi; presto potrai leggere in questo cuore combattuto, cui, mia Eleonora, trafigge il tuo dolore.

ELEONORA.

Oh cielo! Ho io ben inteso? Mio è ancora lo sposo cui piangeva perduto? E dovrei odiarti? Or m'odi: suo malgrado adoro l'ingrato che mi abbandona, ed il mio cuore avidamente raccoglie le menome parti d'un amore di sì alto pregio per me! Odiarti! Che dissi? Oh non credermi! Il tuo spergiuro è già lontano dalla mia memoria. Ascolta: se dêi tradirmi, potrò morir vittima del mio dolore, ma non odiarti!

FIESCHI.

Concedi all'amor mio l'implorato favore? Innanzi di giudicarmi aspetta ancora un dì, un dì solo, e le tue sventure sono per sempre finite. Oh sì! il tuo cuore vi acconsente; sì, tu il prometti; nè vorrai deludere la mia speranza.

ELEONORA.

Ah sì! tutto prometto!... Ma se, malgrado i miei sospetti, non ho a temere di tua incostanza, avvi altre sventure di cui dee fremere il mio cuore! Ah le misteriose tue

parole nascondono qualche cupo disegno che ti grava in sul cuore e che vuoi celarmi! Qual è desso?... L'amor mio teme d'interrogarti. Oh cielo! se fosse vero! Se qualche periglioso evento aspettasse il mio sposo e ne minacciasse la vita! Poc'anzi, travagliata dai sospetti e dagli affanni, debole e derelitta, piangeva lungi da te; ed ora ancor bramo quei giorni di dolore.

FIESCHI.

Dilegua ogni tema, tosto avran fine le tue angosce. E perchè tremi, Eleonora, dell'avvenire? No; allontana dalla memoria i tuoi mali passati. Il futuro ci è promettitore di felicità e di gloria.

ELEONORA.

Tremo mio malgrado!

FIESCHI.

Cessa d'affliggerti.

ELEONORA.

Mi parli di gloria; ed avvene senza pericolo?

FIESCHI.

Discaccia, ten scongiuro, una spaventosa larva. L'amor mio non può forse risvegliare il tuo coraggio? Credimi; domani saprai ogni mio disegno. Spera in una sorte felice; nè volermi accusare. Odo rumore... Tosto verrò a rasciugar le tue lagrime. Vanne.

ELEONORA.

Lo vuoi? ebbene, raffreno il pianto. Ma la tua sorte è pur anche la mia; miei sono

i tuoi pericoli. Tutta la mia vita ti ho consecrata; ten ricordi, Fieschi? ... Nol dimenticherai? Ti attendo.

## SCENA V.

FIESCHI, HASSAN.

FIESCHI.

Ed io tradirei sì tenero amore? Oh non mai! Tu, Hassan? Che mi annunzii? I miei soldati?

HASSAN.

Anelano di scagliarsi nella pugna.

FIESCHI.

Sono giunti?

HASSAN.

Io ho saputo, mediante il loro travestimento, scortarli fino al monastero. Tutto è pronto.

FIESCHI.

Le mie navi?

HASSAN.

Sono nel porto.

FIESCHI.

Hai ingannato i Genovesi intorno i miei disegni?

HASSAN.

Il vostro schiavo non si è contentato a ciò: la prudenza mia ha fatto assai più di quello che vi aspettavate da essa.

FIESCHI.

Come?

HASSAN.

Conoscete la firma d' Ottavio?

FIESCHI.

Sì.

HASSAN, *dandogli un foglio.*

Guardate.

FIESCHI.

Che veggo?

HASSAN.

All' assassino pugnale ha consacrato il capo di dodici senatori.

FIESCHI.

Oh cielo!

HASSAN.

Vuol la loro morte; e l'odio suo la compra.

FIESCHI.

Che! L' infame ha firmato l'ordine di trucidarli?

HASSAN.

Niuno, senza di me, poteva sfuggire a' suoi colpi.

FIESCHI, *scorrendo il foglio.*

Dodici gloriosi nomi venerati da tutto un popolo!... E chi ha potuto cederti quest'ordine sanguinario?

HASSAN.

Il vostro oro... Ho veduto il capo di quegl' infelici condannati dalle vostri leggi a continui pericoli, e che sempre minacciati dal supplizio, e affrontando ogni patimento ven-

dono il facile lor ferro a tutte le vendette. Prima ch' io fossi protetto da' vostri benefizii, io pure era di questi sciagurati. In queste mura m' avvengo nel lor condottiere. Attonito, entro in sospetto d' una sanguinosa cospirazione; gli parlo, ed ei tace; gli fo scintillare all' occhio dell'oro: lo trascino, mi segue, m'ascolta, vacilla, ma la sua ragione, vinta dall' ubbriachezza, cede alle mie seduzioni; s'arrende, mi dà la lista de' proscritti, e porta seco il prezzo del suo tradimento.

FIESCHI.

Or parla; richiedi qual premio vuoi di tanto servigio.

HASSAN.

Presto avrò quel solo ambito dal mio sdegno, le lagrime de' Genovesi.

FIESCHI, *da sè.*

Ed ho bisogno di lui!

HASSAN.

Nè questo è ancor tutto: udite. Ho saputo oggi che Ottavio, nutrendo in segreto una colpevol fiamma, seguiva ovunque la giovane Berta. Tremi essa!

FIESCHI.

Gli è vero; ed io non l' ignorava. Questa rea passione, la cui fiamma tutto lo strugge, potrà essa pure giovare ai vasti miei concepimenti.

HASSAN.

Ei s' è macchiato d' un nuovo delitto ancora.

FIESCHI.

Che ha fatto?

HASSAN.

Si dice che in pieno senato i vostri generali abbiano ricusato il loro voto agli ordini insolenti dettati dalla sua feroce rabbia; e che per costringerli a forza, chiamando i suoi soldati, gli abbia minacciati di catene o di morte. Il popolo, saputa questa nuova ingiuria, abbraccia la difesa de' senatori: si fanno crocchi, si mormora, si pensa a vendicarli.

FIESCHI.

Imprudente! L'orgoglio gli nasconde il pericolo: ogni cosa cammina verso lo scopo a cui tende il mio ardire, e lo stesso Ottavio cospira al mio trionfo. Ma che ascolto? Alte grida . . .

HASSAN, *guardando dalla finestra.*

Sì, il popolo tumultuante s'avvicina a questo luogo, volgendo feroci sguardi verso il palazzo ducale.

FIESCHI.

Qual rumore?

HASSAN.

Il nome di Fieschi è nelle bocche di tutti.

FIESCHI.

Il mio nome? Che vogliono? Corri, e senz' indugio aprasi il mio palazzo a questa popolaglia.

## SCENA VI.

FIESCHI, solo.

Or via, rannodiamo a' miei voti il passeggero furore di questa volubile moltitudine; e compiangendone le sventure, accendiamone l'ira.

## SCENA VII.

HASSAN, FIESCHI, GENOVESI.

FIESCHI.

Genovesi, che vi conduce, che chiedete? Le vostre querele non giungono mai importune al mio cuore; ed il mio palagio apresi sempre all' infortunio. Già lo sapete. Or parlate: ditemi i vostri dolori: la mano dell' amico vostro è pronta a rasciugarvi le lagrime.

UN GENOVESE.

I nostri mali han colma la misura.

FIESCHI.

Ed io dividerolli con voi.

IL GENOVESE.

Non sai l' oltraggio fatto al senato e al popolo? I nobili difensori de' nostri diritti disconosciuti hanno osato d' opporsi alle voglie degli oppressori, e sono stati espulsi dal consiglio! Tutta Genova è in balia ai furori d'un tiranno!

FIESCHI.

Sì, ma alla mia voce frenate l'audacia di queste furiose grida. Possibile! Ed a me si rivolgono i vostri lamenti? Credete che Fieschi ignori alcuna cosa? Incurvato anch'io come voi sotto uno sfrenato potere, sono forse meno schiavo e meno infelice? Forse Ottavio, non isbigottito da niun misfatto, venderà domani ad un assassino il mio capo.

IL GENOVESE.

Noi tutti ti difenderemo... Egli tremi!

FIESCHI.

Ah! prima d'immolarmi, non mi rapisca egli almeno la più dolce mia speranza! Se posso ancora esser largo de' miei soccorsi a' miei concittadini, coll'alleviare i loro patimenti, muoio con minor rincrescimento!

IL GENOVESE.

Oh generoso Fieschi!

FIESCHI, *avvicinandosi a lui.*

Sei tu quegli cui un cieco furore costrinse poc'anzi a fuggire i campi della patria?

IL GENOVESE, *attonito.*

Ti sono conosciuti i miei mali?

FIESCHI.

E saranno riparati. (*S'avvicina ai Genovesi, e si ferma presso ciascuno con premura ed amore.*) So, Lotario, quali ingiurie piangi; la tua futura sposa rapita dalle braccia, la tua casa incendiata...

IL GENOVESE.

E restaurata dalla tua generosità!

FIESCHI.

Non parliamone più!... E voi, Fiorelli, Stefano, Beltrame, Stella, Noldi, Steno... Voi pure foste vittima della prepotenza. Ovunque trovo tracce dei delitti d'Ottavio.

IL GENOVESE.

Amici, ei conosce i nostri nomi!

FIESCHI.

I miei occhi vegliano sopra di voi.

IL GENOVESE.

Generoso benefattore, Genova si prostra a' tuoi piedi; vedi il suo popolo adorare le tue virtù, il tuo coraggio!

FIESCHI.

Paventate d'Ottavio, e non suscitate la sua feroce rabbia. Più non abbiamo leggi; e dovete sapere che dopo di sè, Doria gli trasmette la sua potestà. Sua conquista diverranno il vostro sangue e i vostri beni; e quanto prima il ducale diadema cingerà il suo capo.

IL GENOVESE.

No.

FIESCHI.

Chi puote opporsi alle brame del suo orgoglio? Se, rianimata Genova ed uscendo dal lungo suo pianto, trovasse un vendicatore fedele alla patria, e fortunato tanto da vincere o perire per essa, certamente lo stato per di lui opra sarebbe salvo. Ma avvi egli forse?

IL GENOVESE.

Sì, il popolo l'ha trovato! Gli è degno

del trono; sarà suo signore, ed il nome di lui...

FIESCHI.

Fieschi, o Genovesi, nol vuol sapere! Andate: forse il sospettoso Ottavio punirebbe l'affetto che vi porto: ei giammai non accoglie l'infelice che piange... Quando la sera aprirà il mio palagio ai sollazzi, venite a raccontare all'amico vostro le sventure che vi travagliano ed i miei tesori si spanderanno a tutti gli sfortunati, e le mie cure raddolciranno le loro pene.

IL GENOVESE.

Fieschi è il beato liberatore, la speranza unica di Genova!

FIESCHI.

Non è che l'amico vostro... (*Sotto voce ad Hassan.*) Va; conto sopra di te; seguili...

IL GENOVESE.

Ritorneremo, Fieschi. (*Partono.*)

FIESCHI, *da sè.*

Or Genova è mia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

Sala nel palazzo di Verrina.

## SCENA PRIMA.

VERRINA, BERTA.

BERTA.

Non evvi dunque quaggiù più felicità per mio padre! Propizio è l'istante che ci unisce; questa cupa e corrugata fronte non può essa rasserenarsi? Quali essi si sieno i vostri affanni, voglio alleviarli. Oh discenda la mia voce nella vostr'anima commossa! Sono pur la vostra Berta, la vostra figlia diletta!

VERRINA.

L'anima tua è straniera all'intenso dolore che provo.

BERTA.

Ed il mio cuore non vuol forse parteciparne?

VERRINA.

Piango la mia patria.

BERTA.

Vi rimane una figlia.

VERRINA.

Di mia casa sono pur anche i miei concittadini. Ma no; anche troppo mi sono sdegnato de' loro ferri, anche di troppo mi sono fatto compagno dei mali che hanno sofferto quest' indegni Genovesi, fatti per gemer sempre sotto il giogo imposto da un tiranno alla lor viltà. Tu sola, recandomi il conforto di tue cure, riempirai ancora questi antichi miei giorni d' una pura felicità! Oh figlia! già tocco l' estremo confin della vita, e tu almeno non sei stata strappata all' amor mio. Debbo dirlo? Un orrendo sospetto soventi volte balenommi alla mente, e turbommi la ragione. Sì, Berta, parvemi vedere, anzi ben vidi, nelle nostre feste, l' infame Ottavio, poste in obblio le sue drude, muto ed immobile a te innanzi, profanare la tua bellezza con petulante sguardo! S'ei mai osasse!... Oh vieni! Che ti stringa al seno; che rassecuri l' amor mio temente!

BERTA.

Quali funesti presagi vi turbano mai!

VERRINA.

Chi potrebbe arrestarlo ne' suoi infami disegni? Il conosci ... Ma, no; il furor suo ostile non oserebbe congiurare all'infamia d'un vecchio. Vaneggiava, Berta; si discacci un vano terrore. Sono felice ancora, chè mia figlia è presso di me! Ascolta. Le afflizioni

mi hanno affrettato la vecchiaia, e ed altro voglio commettere la cura della tua debolezza. Palesi mi sono le brame del giovane Manfredi, ei t'ama!... Ebbene, Berta, sieno appagate. E poichè omai è caduta ogni nostra gloria, stornando lo sguardo dalle sventure della patria, voglio accendere la face del vostro imeneo, e vedervi felici nel discendere nel sepolcro.

BERTA.

Oh padre mio!

## SCENA II.

MANFREDI E DETTI.

VERRINA.

Vieni, Manfredi, il nostro cuore ti chiama; noti mi sono i tuoi desiderii, e la mia leale amicizia vuol finalmente appagarli, affrettando il dì da sì lungo tempo invocato dal tuo amore. Alle tue cure, amico, lego mia figlia, e cercando un rifugio in seno de' miei cari, rinunzio ad una speranza omai fatta fallace. Amava il mio paese, voleva vendicarlo; non vi pensiamo più...

MANFREDI.

Gran Dio! Che dite, o padre? Oppresso da' nostri mali, fuggite? Io spero! I nostri diritti furono usurpati; li riconquisteremo Disingannatevi! Glorioso del nome di figlio

vostro, niuna cosa è d'or innanzi impossibile al mio braccio. Opponiamo alle sventure un inflessibil coraggio. Per me si accendono le faci d'Imene. Berta, a chi sa ben amare cara è la gloria; e il mio cuore ne ha di bisogno. Venuta è l'ora in cui paleserassi la sconosciuta mia giovinezza. Ornerò l'ara d'onorate palme. Degno dell'amor vostro, lieto della mia felicità voglio spezzar le catene di questo popolo oppresso, e in dono nuziale recarvi la libertà di Genova.

BERTA.

Che ascolto?... Non esponete una vita che più non è vostra. Dovrò io, quando il mio cuore deliziavasi della speranza d'una sorte felice, temere per mio padre e pel mio sposo? Nella via in cui anelano d'entrare gli ardenti vostri desiderii, voi vedete il trionfo ed io penso al pericolo! Sono giovane e timida, perdonate la mia debolezza. Consolar nostro padre, abbellirne la sua vecchiaia, questo, o Manfredi, è dovere non meno mio che vostro.

VERRINA.

Prima d'essere mio figlio, egli era cittadino! Non tentare, o Berta, d'ammollirne il coraggio. Egli rianima il mio cuore abbattuto dalla servitù. Vado altero di que' nodi che a me l'uniranno! Va, lasciami, figlia mia, e calma il tuo spavento... Alcuno viene.

BERTA.

Prostrata appiè degli altari, vo a pregare per voi.

MANFREDI.

Pregate per la patria.

## SCENA III.

MANFREDI, VERRINA, FONDI, SENATORI.

VERRINA.

Fondi! Che veggo?... Parmi di leggere sulla tua fronte...

FONDI.

Le speranza di vendicare la nostra ingiuria.

VERRINA.

Che parli? E chi ti ha fatto nasceer questa speranza?

FONDI.

I Genovesi, irritati, più non vogliono signore!

VERRINA.

Come?... E qual sicurezza?...

FONDI.

Forsennato, furente erami separato da te e da Manfredi. Covando in mio cuore un odio profondo, errava solo ne' luoghi dove più lurida è la miseria, ed a lento passo dirigevami verso i baluardi di Genova. D'improvviso odo un rumore; veggo da tutte le parti assembrarsi tumultuosi molti cittadini. Ardenti, minacciosi bestemmiavano il nome di Ottavio e ne contavano il delitto: parlano altri del popolo e dei diritti del senato: ferve la ribel-

lione negli sdegnosi petti. Ovunque è un andare e venir di gente, un interrogarsi, un accalcarsi sempre più la torma. A questa veggo frammischiarsi quei torbidi uomini, che laceri e smunti per fame intessono l'oro nella seta onde adornar le nostre superbe patrizie vesti. Innalzarono sino al cielo audaci grida. Accorro!... Il poco danaro, ingente ricchezza per essi che in questo dì posseggono, svela l'opulenza d'un benefattore che si cela al nostro sguardo: segno i loro passi e silenzioso ascolto; il mio sospetto viene confermato dai loro discorsi, e la loro gratitudine ne pronunzia il nome.

VERRINA.

Chi è desso?

FONDI.

Fieschi.

MANFREDI.

Fieschi!

FONDI.

Tutti il lodano, l'onorano. I suoi benefizii nascondono forse un segreto disegno, o con generose cure vuole soltanto antivenire alle necessità di quegl'infelici? Nol so, Verrina; ma tu pure, come me hai riconosciuto quanto c'importi il suo soccorso. Per abbattere un potere che è tempo di punire, è d'uopo che si colleghi a noi; e rivelandogli l'ardor che c'infiamma, interrogar il suo pensiero con occhio scrutatore.

VERRINA.

Vi acconsento.

MANFREDI.

Ma come scopriremo il suo segreto?

VERRINA.

Possiamo farlo; ed io n'ho il mezzo.

MANFREDI.

In qual modo?

VERRINA, *conducendolo verso un quadro coperto d'un velo.*

Sotto questo velo un insigne pennello animò la tela. Qui s'arma la disperazione de' prodi avi nostri ad atterrare il potere di Boccanera. Questi un dì, ingannando, come Doria, Genova afflitta, la strinse in catene. Un Fieschi piantógli il pugnale nel cuore! In questo quadro rivive la caduta del tiranno: qui, armate le molte sue vittime, vengono a chiedergli ragione di tutti i suoi delitti, e lo balzano dal trono su cui orgoglioso sedeva; mentre, deposte le luttuose lor vesti, donne e fanciulli, asciugandosi le lagrime, rendono grazie a Dio della felice riuscita di loro armi! Questo capolavoro sconosciuto che tengo in questo luogo nascosto, avrebbe offeso gli occhi degli oppressori di Genova. Un animo coraggioso con questi fieri Genovesi freme d'odio e di vendetta. Fieschi facilmente s'infiamma ai prodigi dell'arti. Sopra questo quadro terribile rivolgiamo i suoi sguardi. La dipinta immagine d'una grande azione sublimi il suo pensiero a nobili disegni. Guardi! e tosto i segreti suoi sentimenti, suo malgrado, si sveleranno in sul suo volto.

MANFREDI.

E che ti aspetti da questa debole speranza?

VERRINA.

Fors' ei non potrà comprimere un primo moto: il turbamento, un gesto, una parola possono discoprirlo. Questo solo mezzo ci rimane e convien tentarlo.

MANFREDI.

Si palesi una volta!

VERRINA.

L'aspetto: quest'è l'ora in cui la giovenile sua amicizia visita la mia casa. Vediamo se piange i mali de' suoi concittadini. Eccolo: i vostr i occhi s' affiggano in lui.

## SCENA IV.

FIESCHI E DETTI.

FIESCHI.

E così, caro Verrina, l'anima tua afflitta si è ricondotta a più dolci pensieri? Con le assidue consolazioni dell'amicizia voglio recar conforto agli affanni che struggono la tua vita. Resti almen l'amicizia, quando la felicità ne fugge.

VERRINA.

Rendo grazie alle tue cure, Fieschi, e tutto è cangiato. Questo popolo non può vendicarsi col nostro braccio: invano ci confidavamo di sbandirne i mali, e seguiamo i tuoi

consigli. È deciso: come te, vogliamo prendere i nostri giorni in sontuosi piaceri. Fieschi, non udrai più lamentare i passati giorni di nostra antica gloria. Vedi? Circondato dai prestigi delle belle arti, andava esponendo ai loro sguardi un immortale capolavoro. Vieni, e sopra questa viva tela dove freme il loro coraggio, reca con noi ai prodi l'omaggio tuo . . . Guarda!

MANFREDI, *da sè.*

Ai nostri sospetti or non può sottrarsi.

FIESCHI, *da sè.*

Mi guardano!

VERRINA, *con entusiasmo.*

Guarda! Ei sono pronti a colpire. Boccanera soccombe sotto il loro sdegno vendicatore! Riconosci il tuo avo; ei lo trascina alla tomba! Genovesi, stringetevi intorno ai vostri prodi. Ferite! . . . Vendetta a Genova e morte agli oppressori! Quali cuori non cederanno al pianto de' concittadini? Vedi, Fieschi? Sono armati.

FIESCHI.

Quanto sono belle quelle donne!

VERRINA.

Che ascolto! . . .

MANFREDI.

Fieschi! . . .

FONDI.

Perduta è ogni speranza.

VERRINA.

Or bene, l'udiste, prodi Genovesi? Que-

sti è l'eroe, il magnanimo guerriero da voi scelto a vendicar la patria! Non l'ammirate voi?

MANFREDI.

Abbiam forse bisogno di lui? Genovesi, già anche troppo lungo tempo implorammo il suo aiuto! . . . Sepolto nelle delizie sdegni pur egli le lagrime del popolo, a noi resta il coraggio, ed abbiamo armi, noi!

VERRINA.

Sì, Fieschi, è deciso; il disprezzo . . .

FIESCHI.

Il disprezzo! . . . Insensati! . . . Ma dimmi, non odi tu grida? Non rimbombarono esse nell'anima tua turbata? Vedi, una donna accorre, tremante, scapigliata; è tua figlia.

VERRINA.

Berta!

## SCENA V.

BERTA E DETTI.

BERTA.

Padre mio! salvatemi!

VERRINA.

Che veggo? Qual disordine? Donde cotesto terrore?

BERTA.

Ah non mi abbandonate, Genovesi, ve ne scongiuro! Osservate! Egli è là che m'insegue ancora!

VERRINA.

Rassicurati, figlia mia.

BERTA.

Oh siete voi, padre mio?

MANFREDI.

Non udite la voce d'un padre e d'uno sposo? Non temete nulla, Berta.

BERTA.

Chieggo vendetta!

VERRINA.

Contro chi?

BERTA.

Sola, in quel sacro luogo, appiè degli altari, implorava la clemenza di Maria. D'improvviso la preghiera s'arresta sul mio labbro, e veggo, rivolgendo tremante il capo, slanciarsi nel sacro asilo tre Genovesi. Io fremo!... L'un dessi osa avanzarsi sino a me, e il vile vuole strapparmi dal tetto paterno.

MANFREDI.

Gran Dio!

VERRINA.

Figlia mia!

BERTA.

Invano lo supplico; il crudele di già mi trascinava lungi da voi. Era deciso... la mia mano armasi della sua spada... egli indietreggia... e fuggendo alla delusa sua rabbia corro a ripararmi fra le vostre braccia, e a chiedere un vendicatore all'amor paterno!

VERRINA.

Chi ti offese? Rispondi senz'indugio.

BERTA.

Una maschera lo nascondeva a' miei sguardi.

VERRINA.

Che ascolto? E non hai sospetto sopra alcuno?

BERTA.

Sì, la sua voce mi ha fatto riconoscerlo.

VERRINA.

Ed è?

BERTA.

Ottavio!

VERRINA.

Oh Dio!

MANFREDI.

Sarete vendicata.

VERRINA.

Le mie armi!...

FONDI, *arrestandolo.*

Sciagurato!

VERRINA.

L'oltraggiata mia famiglia, il mio nome infamato!

FONDI.

Calmate questa orrenda disperazione.

BERTA.

Padre mio!

VERRINA.

Infame! Sì, dovea prevederlo che la sua audacia, conculcando le più sacre leggi, coprirebbe d'obbrobrio il mio capo incanutito! Genovesi, il sapete, invecchiai nelle lagrime, e mia figlia, unico sostegno che rimane ai

miei dolori e che m'aiuta a sopportare il peso della vita, sarà strappata dalle mie braccia paterne? Guardatela!... Pare che il suo aspetto vi faccia rabbrividir tutti! Voi gemete sopra di me!... Oh tremate anche per voi! Oggi staremo ancora contenti a passeggieri clamori? La mia causa è ora quella di tutti i padri! è la causa vostra, Genovesi! Sarete tutti infamati! Avvi qualche rifugio contro un vile oppressore? Ei contamina le nostre case! Chi dalla sua infame libidine difenderà le vostre sorelle, le vostre figlie e le vostre mogli? Venite; stringetevi tutti intorno al mio pugnale, e vi commovano le lagrime d'un infelice vecchio! Un padre oltraggiato grida vendetta!

BERTA.

E l'avremo! Genovesi, mi difenderete! Ascoltate tutti: un vile mi ha fatto arrossire! Ebbene, finchè, vendicando la mia ingiuria, il vostro braccio non sarà intriso del sangue del tiranno, il suo misfatto mi separa dal resto degli uomini. Un guerriero mi avea giurato fede; amore, nozze e felicità tutto è perduto per me! Un chiostro è omai l'ultimo mio asilo. Berta più non si vegga, o Doria muoia! La mia sorte si è legata a quella del popol tutto. Cessate dunque dal compiangermi, e pensate a punire!... Armatevi!... Combattete!...

VERRINA.

L'udiste? Or chi parlerà d'indugi alla ven-

detta? Le sue lagrime accuserebbero la nostr' inerzia! . . . Doria regna ancora! . . .

MANFREDI.

Corriamo al suo palagio! Trasciniamo l'insanguinato suo corpo appiè della vittima. Amici! eterna infamia al pusillanime, indegno di gloria, che marcisce in seno alle voluttà; lasciamogli i suoi piaceri, e seguitemi.

FIESCHI.

Rimanete!

FONDI.

Come!

FIESCHI.

Dove vi trascina un insensato ardore? Non volevate voi scrutare il mio pensiero? Non volevate con curioso sguardo rimovere il velo oscuro che copre il segreto? Voi osavate di sollevarlo! . . . ed io lo squarcio! L'ozioso vostro furore ardente in maledire i tiranni cospira con grida alla loro morte! Ma io, Genovesi, fo assai più: li colpisco e non li maledico!

VERRINA.

Chi? Tu?

FIESCHI.

Avete creduto che il sopito mio odio accettasse l'infamia delle catene che portavamo? . . . Voi che gridavate contro i delitti degli oppressori, che avete fatto? Voi pronti eravate in parole, io in opre. Qual frutto aveste dai vostri discorsi, dal vostro mormorare eterno? Hanno essi liberato Genova e

vendicate le ingiurie nostre? Scuotendo i ceppi, gli spezzaste? Sapete qual destino vi minacciava? Leggete!

FONDI.

Gran Dio!

FIESCHI.

I sanguinosi sospetti d'Ottavio vendono le vostre vite a pugnali mercenarii! Sopra la lista omicida dove sono scritti i vostri nomi, il mio non s'offre al vostro sdegnoso sguardo. Voi gemevate!... ed io in sul margine dell'abisso, prima di spingervela, accecava la mia vittima. Adulatore d'Ottavio, compagno de' suoi piaceri, addormentava i sospetti d'un ombroso tiranno: e se fossi tradito, se alcuno, confidandogli i miei disegni, tentasse di chiamarvi sopra la sua vigile prudenza, fidandosi al piacere che ovunque mi segue, il doge sorriderebbe nè presterebbevi fede.

VERRINA.

Fieschi!...

FIESCHI.

Voi m'accusavate; ed in mezzo alle feste io solo sottraeva i vostri capi al ferro omicida! Ma poco era che il mio braccio vi prestasse il suo soccorso, ho voluto salvar Genova, e l'ho salva in questo dì.

VERRINA, *da sè.*

Ci avea ingannati!

BERTA.

La mia vendetta è certa.

FIESCHI.

In preda ai vani impeti del cieco odio vo-

stro, voi struggevate la speranza di mie future imprese; ho dovuto arrestarvi... Sappiate tutto. Voi correvate al supplizio e non alla vendetta. Munito di soldati pronti a difenderlo, l'oppressore fiaccherebbe il vostro sforzo imprudente. Rannodatevi tutti a me intorno, ed io vi prometto la sua morte. Tutto è preparato. I soccorsi di Francia e i tesori di Roma riuniti alla voce d'un sol uomo proteggono la riuscita del vasto mio disegno. Mille guerrieri a me venduti non aspettano che un segno per impugnar l'armi: dico una sola parola, e tutto un popolo si leva a tumulto. Io ho oro, soldati, armi, galee; in Genova sono signore, e regno in mare. Ovunque il mio nome vendicatore minaccia l'insolenza dei Doria abbattuti dalla mia inerzia simulata. Ma essi non l'udranno che cadendo sotto i miei colpi.

FONDI, *incurvandosi con gli altri senatori, eccetto Verrina.*

Eccoci a' tuoi piedi.

VERRINA.

Genovesi, alzatevi. Ammiro, Fieschi, il tuo genio: ma devi abbattere la tirannia senza speranza che riviva. Pensaci! senza speranza!

FIESCHI.

Io muto la vostra sorte! Per l'ultima volta il mio palagio si aprirà alla pompa de' piaceri e delle danze: prendete parte ai nostri sollazzi! E quando la decim'ora ricondurrà la notte oscura, siate pronti! Genova atten-

de, e Fieschi vi guida! (*Avvicinandosi a Berta.*) Figlia di Verrina, abbia il tuo dolore ferma speranza.

MANFREDI, *a Verrina.*

Fieschi s'arma con noi! Consolatevi, padre mio!

VERRINA, *da sè.*

I miei occhi guardano con terrore nel futuro! È questi un tiranno di più che converrà punire?

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

La stessa sala dell'atto I.

## SCENA PRIMA.

HASSAN solo.

Il palagio è adorno d'odorifere ghirlande; di già odo i preludii dell'arpa e della mandola: mille faci appese nei vasti giardini, una turba di schiavi che qua e là è pronta a' servigi, l'impetuoso ardore d'una simulata allegrezza; ogni cosa invita un'oziosa gioventù ai piaceri. E quanto prima la ribellione, in mezzo ai festivi suoni ed alle danze deve mostrare la sanguinosa sua fronte a questo popolo indolente. Non mi s'inganna; la lotta è decisa, e questo giorno risolverà dei destini di Genova!... Fieschi, dacchè, intravedendo io i suoi disegni di futura grandezza, osai scrutarne la profondità, ricusa l'aiuto de' miei consigli: il suo orgoglio segna la distanza che

avvi fra noi. Prossimo alla riuscita arrossirebbe egli di me? Che vuol dunque? Certamente ei conta sulla mia fede: ma stanco del mio zelo servile pretende forse di spezzare, se gli diviene inutile, il suo strumento? Non mi conosce? Debbe pensare almeno che il suo disprezzo m'offende, e non senza pericolo per lui. Eccolo; è desso!

## SCENA II.

FIESCHI, HASSAN.

HASSAN.

Presso te, signore, mi lagno del mio riposo. Fieschi nulla ha da farmi sapere? I suoi ordini mi sono tutti stati dati?

FIESCHI.

Non ancora.

HASSAN.

Or via dunque; son pronto, comandate.

FIESCHI.

Devi recarti a Voltri.

HASSAN.

Che ascolto? Un tal messaggio deve a ragione sorprendermi.

FIESCHI.

I miei disegni hanno colà bisogno del tuo braccio.

HASSAN.

E per giovarvi è dunque d'uopo andar sì lontano?

FIESCHI.

Ivi t'aspetta un guerriero che dirigendo il tuo zelo t'instruirà de' doveri a cui ti chiama il voler mio.

HASSAN.

Che! la sorte de' Genovesi oggi si decide; Fieschi è pronto a ferire e mi allontana da sè? Qual disegno è il suo? Presso ad aprirsi la battaglia, quando la ribellione scoppia in mezzo ad ingannevoli feste, perchè allontanar il mio pugnale a' Genovesi? Di questo sanguinoso conflitto io pure voglio essere partecipe. Se accettai la schiavitù de' vostri benefizii, vendendo il mio coraggio all'ambizion vostra, se sono lo stromento di quegli arditi disegni che guidano o al patibolo o al trono, credete forse che un po' d'oro m'incateni a voi? No; il mio cuore trafitto non obbedisce che all'odio suo; proscritto dai Genovesi voglio punirneli; entrai nella vostra congiura, tutto dee tenerci uniti. È d'uopo che un dì si dica: « Fieschi volea regnare: s'avviene nel Moro; da essi sono cangiate le sorti d'un popolo intero. Uccidono; Fieschi regna, ed il Moro è vendicato! » Perchè separarci? l'interesse ci lega; io non vi lascio! Noi congiuriamo insieme!

FIESCHI, *da sè.*

Qual obbrobrio! Eppure convien risparmiarlo!... (*Forte.*) Hassan mi ha male inteso. Egli rimarrà straniero alle nobili imprese cui tende il mio coraggio?... No; ei meritossi

tutta la mia fiducia. Senza di lui nutrirei la speranza di regnare? Se per un solo istante è d'uopo che da me lo allontani, offro al suo coraggio un onorevol posto, ed anche questo pegno m'aspetto di sua devozione. Parta per Voltri.

HASSAN.

Deggio obbedirvi. Ammaestrato dall'orgoglio de' Genovesi ad odiarli, sperava che il loro sangue laverebbe la mia ingiuria. Voi condannate questo mio voto? Perdonate; lo abiuro. Il mio braccio vi torna utile altrove che non in queste mura? i vostri voleri mi sono leggi: voi comandate, io parto.

## SCENA III.

FIESCHI solo.

Ch'ei s'allontani; nell'istante in cui impugno le armi, quando vicino ad asciugar le lagrime d'un popolo oppresso m'incammino al trono dove l'amor suo mi chiama, non offuscherò mai lo splendore di sì bel giorno. L'assenza del Moro importava alla mia gloria: il furor suo omicida contaminato avrebbe il mio trionfo. Appo di lui sentiami rimescolar tutto! Oh il desiderio di regno a quali umiliazioni ne tragge! L'insolenza d'un abietto confidente m'insulta, e mi veggo ridotto a piaggiare uno schiavo! Io!... ma l'ho in-

gannato! Domani, carico d'oro, porterà i suoi passi in lontane regioni. I miei soldati sono qui, i piaceri mi circondano: un momento solo, un solo istante mi separa dal trono.

## SCENA IV.

FIESCHI, ELEONORA.

ELEONORA.

Ah, il mio cuore angustiato ti cercava in tutti i luoghi. Fieschi, il senso misterioso di tue parole, cotesta voce, cotesti sguardi infiammati da una nobile speranza avevano aperta l'anima mia ad incerti terrori, e sotto la folt'ombra d'un boschetto d'aranci l'inquieto amor mio pensava a' tuoi pericoli. Odo un lieve rumore, tremante m'avvicino... il vacillante chiarore delle appese faci mostra ai miei occhi attoniti sconosciuti soldati, giunti in segreto fin entro i tuoi giardini: un'incerta luce illuminava il loro sinistro aspetto. S'ei fossero ministri d'un'iniqua trama? Se il sospettoso potere del vile Ottavio avesse designato il mio sposo a' loro pugnali?... Invano ho teso l'orecchio: niuna loro parola ha potuto dissipare i miei timori. Io tremo... ma svelando le loro insidie corro ad armare tutti i tuoi amici contro questi assassini: il coraggio loro sottrarrà il tuo capo ad ogni pericolo; tutti accorreranno alle lamentevoli mie grida...

FIESCHI.

T' arresta! Que' soldati sconosciuti non mi uccideranno; giuraron essi la mia gloria e non la mia morte!

ELEONORA.

La tua gloria? Che dici?

FIESCHI.

Discaccia ogni vano terrore!...

ELEONORA.

Che ascolto? I tuoi disegni li mettono in armi?

FIESCHI.

Sì.

ELEONORA.

È dunque vero? Son dunque palesi quei pericoli preveduti oggi dal mio dolore! Proteggendo i chimerici sogni di qualche insensato, vuoi ridonare al popolo un fuggevole potere; e tu, infiammato, vai ad unirti a loro con la minaccia in bocca ed i piedi nel sangue! E qual sarà, dimmi, il frutto della vittoria? L' anarchia e la morte?

FIESCHI.

Il riposo e la gloria! Discaccia cotesti sospetti che m'offendono. Che mai dicesti, Eleonora? Hai potuto credere che Fieschi, riconducendo la licenza nelle nostre mura, rapirebbe il potere al nobile Doria, per gettarlo nelle mani di qualche fazioso adulatore, pieno d'ambizione, d'un popolo degradato? No; da gran tempo le leggi hanno perduto il loro impero. L' oro ha tutto corrotto, e la repub-

blica spira. Voglionsi virtudi a un popolo, perchè sia libero. Roma degenerata ebbe mai de' Bruti? I tempi sono compiti. Genova ha bisogno d'un signore; e rinascerà sua gloria sotto lo scettro d'un re. Ma il tuo timido cuore paventa que' congiurati, adoratori ardenti d'un idolo sanguinoso! Al solo nome d'un tiranno, il loro odio inflessibile geme sopra i mali della patria e vuole spezzarne le catene. Trascinando nella pugna un popolo ribellato, lo guidano al macello, gridando: Libertà! libertà! . . . Armansi le loro braccia per sostenerla, ne giurano il trionfo . . . e sono vicini a venderla! Tutti questi alteri repubblicani porteranno i miei ceppi. Tosto li vedrai, coperti di dignità, mezzo tiranni usciti dalle civili discordie, stancarmi de' loro servili ossequii, schiacciare i miei sudditi del peso di loro orgoglio, e spiando i miei desiderii in un mio sguardo far insolente pompa di lor nuova grandezza avanti a tutto un popolo che silenzioso s'incurva!

ELEONORA.

Ah! Rivolgi con me gli occhi sopra la tua sorte futura! Il concedo, sì: il favor de' cieli prodigando prodigi alla tua ambizione rovescia ogni ostacolo avanti ai vincitori tuoi passi. Tu regni! . . . Credi forse, in tanta altezza di potere trovar la felicità in premio di tanti sforzi? Più non avravvi per te riposo, amici, sposa! E nol sai? l'invida ambizione vuol da sè sola comandare nel cuore

da lei soggiogato: dov'essa regna spegnesi ogni altro affetto! Quando sarai salito a questa funesta cima di potestà a cui l'ardir tuo aspira, in tuo cuore saravvi più un luogo per l'amore? Ahi! la tua Eleonora, avvicinandosi a te, cercherà il suo sposo, e non vedrà che un re! Vieni: lungi da questi Genovesi, animati da una folle speranza, lungi da un trono innalzato in sull'orlo d'un abisso; ripariamci al beato soggiorno de' tuoi paterni campi: ivi, fuggendo le grandezze, troverai l'amore. Abbellendo la tua solitudine di piaceri scevri d'affanni, sarà mio solo studio di beare tutti gl'istanti di tua vita. Vieni; l'amore ci aspetta; e l'anima nostra, inebbriata sotto un cielo sempre puro, gusterà il balsamo della pace. Non mi respingere: è ancor tempo: eccomi a' tuoi piedi...

FIESCHI.

Eleonora, che fai? Che significa, gran Dio, questo timido linguaggio? Insensato il mio cuore aveva fiducia nella tua fermezza! Degg'io pentirmene? Vuoi che il tuo terrore sveli i disegni che commetteva alla tua fede? Non mai. L'anima tua si armi d'un nobile orgoglio: la pompa delle danze e de' giuochi ti chiama a sè. Sii la sposa di Fieschi... ed il tuo volto sereno nasconda a tutti gli sguardi il timore e gli affanni tuoi. Che feci? Ad un cuore che sospetta di me, voleva per compensarlo de' suoi dolori mostrare una corona... Imprudente!

ELEONORA.

Che parli? Non temer nulla di me: la tua sposa sarà oggi di te degna. Il vuoi? saprò, in mezzo al fragor dell'armi, comprimere il mio terrore, comandare alle mie lagrime. Sciagurato! I tuoi disegni non saranno traditi.

VERRINA, *di dentro.*

Fieschi!

FIESCHI.

Viene alcuno: Eleonora!

ELEONORA.

Debbo obbedire. Addio, Fieschi; vado dove il tuo volere mi accenna a presiedere alla gioia, con la morte in cuore.

## SCENA V.

MANFREDI, VERRINA, FIESCHI, SENATORI.

VERRINA.

Fieschi, s'avvicina l'istante in cui dobbiamo colpire. I cortigiani venduti all'oppressore di Genova, ebbri del piacere che gl'inganna, s'abbandonano senza difesa ai colpi dell'odio nostro: tutti i veri cittadini, stretti a te intorno, aspettano il segno.

FIESCHI.

I loro mali saranno vendicati! Nulla può scemare la cieca fiducia del doge, rassicurato dalla mia spensieratezza. Elvira è venuta a partecipar della danza nel mio palagio: il de-

stino ne li dà in mano e favorisce i desiderij nostri! Ma, prima di compiere ciò che Genova comanda, parlate, chi dee perire?

VERRINA.

E Fieschi nel chiede?

FIESCHI.

Il debbo.

VERRINA.

Insensato! Dunque chiedi anche quali sventure e quali desiderii ci raccolgono qui; chiedi chi armossi dell'amore del popolo per ispogliare le leggi di loro tutelare potestà; chiedi chi contamina le afflitte nostre famiglie, e le costringe a scegliere l'obbrobrio o la morte. Chiedi quali mani fossero pronte a trucidarne, chi guidava i loro pugnali, chi pagò le nostre teste, chi per trent'anni n'impose l'insulto del suo giogo; e le lagrime d'un popolo intero ti risponderanno.

FIESCHI.

Conosco i nostri tiranni e ne ho contato i delitti.

VERRINA.

A che dunque chiedere il nome delle nostre vittime?

FIESCHI.

La morte d'Ottavio deve vendicare i nostri mali. Ma Doria, grave di ottant'anni, spogliato del potere, non può, lungi da Genova, compiere sconosciuto il resto di sua vita? Risparmiamo i vecchi suoi dì; la spada dei guerrieri debbe rispettare gli allori in sul capo incanutito.

VERRINA.

Obbliasti i nostri mali e il mio oltraggio? Il suo capo incanutito? Dimmi, rispettò egli il mio?

FIESCHI.

So che Ottavio . . .

VERRINA.

I delitti dell'uno sono pur quelli dell'altro. La sua vecchiezza, sazia di sangue e di potere, trasmette Genova serva al vile suo erede, e coperto di porpora, nel fondo del suo palazzo, ne ammaestra l'orgoglio e sorride a' suoi delitti! Non v'ha pietà! Odo i sospiri di mia figlia; le lagrime di lei hanno proscritto il doge e tutta la sua schiatta. Ch'ei muoja.

FIESCHI.

Il volete? Morrà, Genovesi... Ma preziosi sono i momenti; presso di me raccolti, ed anelanti di compier l'opra, chiedete a gara ufficii in cui dar prova di vostro coraggio. Udite. A te, Verrina, confido il porto: il giovane Spinola comanda nella fortezza; e l'oro ha vendute a' miei disegni le sue milizie. Boricelli, il mio nome apriratti le porte sol che il pronunzii. Tu, prode Manfredi, rianimando il valore d'un popolo annighittito, scorri tutti i luoghi dove l'indigenza geme, e si rialzi alla tua voce, gridando: Vendetta! Ed io scuotendo dal suo languore il senato, seguito da' miei guerrieri, lo trascino alla pugna; e le grida di libertà rim-

bomberanno per Genova dal palagio ducale alla porta Romana. Siete pronti, amici? Il bronzo, tuonando sulle mie galee che spiano il doge e gli chiudono il mare, segnerà tosto la decima ora.

VERRINA.

Siam pronti.

FIESCHI.

Ebbene! Ei l'oda, e muoia!

VERRINA.

Ma a tutte le nostre trame Fondi doveva unirsi. Chi può, Fieschi, tenerlo di qui lontano?

FIESCHI.

Nol so.

MANFREDI.

Un Genovese, cercando un sentiero solitario pel giardino, s'avanza qui misteriosamente: ha il terrore dipinto in volto..., Fondi!

VERRINA.

Che vuole?

## SCENA VI.

FONDI E DETTI.

FONDI.

Amici, tutto è perduto!

VERRINA.

Che ascolto?

MANFREDI.

Che parli?

FONDI.

Fuggite.

FIESCHI.

Che osi dire?

FONDI.

Tradite sono le nostre trame: vengo ad avvisarvene.

VERRINA.

E fia vero?

FIESCHI, *da sè.*

Qual sospetto! L'infame!... Possibile!

FONDI.

Era presso il doge, spiando in segreto quali posti i suoi soldati custodissero fino all' aurora. Recasi un foglio...

VERRINA.

Qual vile?...

FONDI.

Nol so: il doge, leggendolo, esclama: Tradimento! Ascolto, ed odo pronunziarsi il tuo nome. Fieschi, di già si è in traccia de' tuoi complici. Fuggite, sottraetevi all' orror dei supplizii o de' ferri.

VERRINA.

Amici, trucidatemi.

MANFREDI.

Ogni speranza è perduta!

FIESCHI, *sottovoce a Fondi.*

Imprudente!

FONDI.

Disperdiamci!

FIESCHI, *sottovoce*, *fermandolo.*

Taci... Che? Quest'è la costanza de' repubblicani? Il confesso; l'esito vince la mia speranza. Fondi, sono contento, e bene adempisti all' ufficio tuo.

FONDI, *da sè.*

Che dice?

FIESCHI, *sorridendo.*

Alla tua voce impallidirono i volti di tutti! I loro sguardi costernati volgonsi ancora verso gli oscuri sentieri desiderati dalla loro paura.

VERRINA.

Come?

FIESCHI.

Oh, vedi gli arditi combattenti!

FONDI, *sottovoce a Fieschi.*

Che vuoi fare?

FIESCHI, *come sopra.*

Ingannarli.

FONDI, *come sopra.*

Che vi guadagni?

FIESCHI, *come sopra.*

Tempo! Nulla è perduto; statti ed incita il mio discorso.

VERRINA.

E che, Fieschi? Cotesto racconto?...

FIESCHI.

Era opra mia. Voleva mettere a prova cotesto saldo coraggio.

VERRINA.

Possibile!

FIESCHI, *sotto voce a Fondi.*

Al mio nome fremette il doge?

FONDI, *come sopra.*

Parve dubbioso.

FIESCHI, *come sopra.*

Gli è morto! . . . Ti ammiro, Verrina!

VERRINA.

Ti credo, poichè puoi sorridere!

FIESCHI.

Proseguiamo i nostri disegni.

FONDI, *sottovoce a Fieschi.*

Allorchè sono scoperti?

FIESCHI, *come sopra.*

Se il doge vi credesse, saremmo tutti in catene; la folgore, senza toccarci, passò sopra il nostro capo . . . Voi tutti, Genovesi, tremate? Nulla intorbidi le nostre feste! Rassicuratevi! di già vi ho veduti arrossire; riparate all'error vostro; ecco il momento d'oprare; ma prima di colpire, o liberatori di Genova, un sacro giuramento vi leghi ai nostri disegni di sangue. È necessario; la patria esige sicurezza: il vostro braccio si è armato per punirne i tiranni. Il vostro sangue risponda di qualche nuovo spavento ai Genovesi, la cui causa riuscisse a male pel vostro terror profondo. Se mai alcun di noi osasse, con vile soccorso, salvar la vita di quelli che ha proscritto, ci trovi ovunque, pronti a punir col misfatto, col ferro in pugno richiedere la vittima trafugata, e la sua morte, vendicando i suoi traditi compagni,

soddisfi ad un tempo al loro odio ed al proprio paese! Il giurate voi, Genovesi? Rispondete!

VERRINA.

Lo giuro.

MANFREDI.

Sì, lo giuriam tutti.

FIESCHI.

Infamia e morte allo spergiuro. Venite; fingendo di abbandonarci a vani piaceri . . .

## SCENA VII.

UN GENOVESE E DETTI.

IL GENOVESE.

Signore, il doge è ora entrato in questo palazzo.

VERRINA.

Il doge!

FIESCHI, *da sè.*

Oh cielo!

VERRINA, *mettendo mano al pugnale.*

Trucidiamlo.

FIESCHI, *arrestandolo.*

Non è ancor tempo.

IL GENOVESE.

Chiede di voi, signore.

FIESCHI.

La sua presenza mi è un onore. Volo ad incontrarlo.

IL GENOVESE.

Ei mi segue. Eccolo.

FIESCHI, *ai Congiurati.*

Rimanete, e non vi turbate.

## SCENA VIII.

ANDREA DORIA E DETTI.

FIESCHI.

Voi qui?... Perdonate, doge, se non fui sollecito ad umiliarvi il mio omaggio appena poneste il piede in queste soglie. Non prevedeva che il Doria si degnasse di prender parte ai nostri sollazzi. Oh di qual nuovo splendore si abbellisce la mia festa! Schiavi, tosto si pubblichi...

DORIA.

Ferma: per me tante dimostrazioni? Fieschi, gli è un amico che ti viene a visitare.

MANFREDI, *da sè.*

Che dice?

FIESCHI.

Vo superbo...

DORIA.

Fieschi, sei calunniato. Si dice che vuoi armarti contro la mia tirannide. Turbolenti Genovesi, cospirando con te, minacciano un vecchio cui benedissero per trent' anni. Tu fremi!... Cálmati!... Io t' ho veduto nascere, o Fieschi; ho colma di carezze la tua giovanile età, e tu, per certo, non sei un

traditore! Uno schiavo ti accusa! . . . ed io non crederò ad accuse che partono da sì basso luogo. I miei amici, prestando fede ad un vile impostore, parlavano già di catene e di tortura; di già la loro prudenza condannava i miei indugi, ed io volli da solo venire nel tuo palagio. Doria, frammischiandosi alle gioie d'una festa, questa notte viene a posare il suo capo in casa di Fieschi. Io non credo che al mio cuore; e se questo ha potuto ingannarmi, sono nelle tue mani, Fieschi, e puoi trucidarmi.

FIESCHI.

Doge!

DORIA.

Un Fieschi fu sempre prode e generoso, il so . . . Si cerchi ovunque di quello schiavo le cui ingannevoli delazioni ne oltraggiavano entrambi, e carco di ferri si tragga a me dinanzi. La mia amicizia l'abbandona al tuo giusto sdegno. La sua sorte è in tue mani.

FIESCHI.

Gli permetto che viva. Il mio disprezzo gli perdona! E voi, doge, in mia casa partecipate senza tema alla gioia comune. La vostra presenza raddoppierà l'allegrezza de' Genovesi. Ognun di voi si faccia sollecito a prolungare i solazzi. Andate.

VERRINA, *sottovoce a Fieschi.*

Nelle tue mani lasciamo la vittima; e tu sai quali giuramenti debbe adempire il tuo braccio.

FIESCHI, *sottovoce a Verrina.*

Sì.

VERRINA, *come sopra.*

Qual è il tuo disegno, Fieschi?

FIESCHI, *come sopra.*

Tosto il saprai . . . (*Verrina e i Congiurati partono.*)

## SCENA IX.

FIESCHI, DORIA.

DORIA.

Andiamo.

FIESCHI.

Non avanzare un passo in questo perfido palazzo!

DORIA.

Qual linguaggio?

FIESCHI.

Fuggi una festa omicida; il tempo stringe.

DORIA.

Come?

FIESCHI.

Il pugnale ti è alle spalle.

DORIA.

Fieschi!

FIESCHI.

Fieschi poc' anzi giurava la tua morte.

DORIA.

Che ascolto?

FIESCHI.

Odimi: troppo lungamente oppressa, Genova piangeva la sua gloria, e Genova armossi. L'amor suo, cercandoti un dì nel campo dell' onore, confidò la propria felicità al condottiere de' suoi soldati. Quale ora è la sua sorte? Lutto, obbrobrio, servitù! L'insolente Africano insulta i nostri lidi, svanite sono le nostre imprese, inariditi i nostri allori; dentro è squallore; fuori, disprezzo. Sai tu per quali desiderii, per quai delitti, per quali spergiuri Ottavio s'inizia alle future grandezze? Ei governarci? Oh non mai! oggi le sue crudeltà alzano un muro di bronzo fra esso e 'l trono: Genova intera si ribella maledicendo a' suoi delitti: essa ha scelto il suo signore e segnate le sue vittime!... I momenti sono preziosi; non interrompermi. Mille segreti nemici spiano i tuoi passi; essi hanno proscritto il doge! Un sanguinario giuramento mi comanda di colpire la tua ottuagenaria testa, ed è giurata la morte di chi la salvasse!

DORIA.

E chi t' arresta?

FIESCHI.

Doria si è abbandonato alla mia fede: egli condannando Fieschi e tutti i suoi complici sopra l'accusa d'uno schiavo, poteva armar tutti i supplizii; risparmiò il mio sangue, risparmierò il suo. Io ti salvo, nè più ti debbo nulla. Parti; alcuni soldati, proteggendo la

tua fuga, deluderanno le ricerche de' tuoi fieri nemici. Lascia tosto le mura di Genova.

DORIA.

Insensato! Che parli? Mi credi forse prostrato dal peso degli anni? Questi ribelli che osano di sconoscermi, troveranno ancora il loro signore! Il mio braccio per l'età è infiacchito, ma non invecchiò il mio cuore all'orlo del sepolcro. Io sono ancora quel Doria di cui i mari attoniti rispettarono le leggi per cinquant'anni! Ricuso un soccorso indegno. Io fuggire! trucidami; a te ho abbandonato la mia vita. Un amico generoso si commette alla tua fede; or via, intriso del suo sangue va a raccoglierne la corona: chiedi a' tuoi complici il prezzo del mio assassinio. Ferisci, io sono senz'armi e non fuggirò! Ma no! vicino a tradire la confidente mia amicizia, Fieschi, turbato s'arretra alla vista d'un misfatto!.., Ebbene! mi renda a' miei soldati; e, se l'osa, venga infra le battaglie a contendermi l'amore e lo scettro di Genova!

FIESCHI.

I tuoi soldati! Sventurato! vano sarebbe il loro valore. Morrai!

DORIA.

Che ten cale? Aprimi la via: possa io almeno morire con l'armi in mano... Ma che parlo? Sai che la mia guardia fedele ad una mia voce punirebbe una ribelle turba. Il prestarmi da leal cavaliere il tuo soccorso,

è un esporre il tuo delitto, un cimentar la tua vita. Non l'oserai.

FIESCHI.

Vi acconsento.

DORIA.

Ti stimo.

FIESCHI.

La sorte dell'armi scelga la vittima. È deciso; domani uno di noi avrà vissuto: ma il doge non mi avrà vinto in magnanimità. Soldati!... Fieschi vi confida Doria; accompagnatelo e vegliate alla sua vita: commettetelo alla cura de' suoi guerrieri. Il vostro capo me ne risponde.

DORIA.

Parto, e t'aspetto.

## SCENA X.

FIESCHI SOLO.

FIESCHI.

Lo vuole? Dovetti farlo! Riprenda le sue armi: tosto tuonerà il segno della pugna. Che dirò ai Genovesi? Proscritto era il suo capo. Salvandolo, incontro morte; trucidandolo, disprezzo. Io non esito, e sfido il loro odio. Eccoli!

## SCENA XI.

FONDI, MANFREDI, VERRINA, FIESCHI, ELEONORA, CONGIURATI, GENOVESI, DONNE.

ELEONORA.

La folla qui mi riconduce.

FIESCHI.

Amici, non vi allontanate dal mio palazzo.

VERRINA, *sottovoce a Fieschi.*

Fieschi, dov'è il doge?

FIESCHI.

Il troverai. (*Odesi un colpo di cannone.*)

ELEONORA.

Cielo!

VERRINA, *come sopra.*

Il doge!

FIESCHI.

Ecco il segnale della gloria.

VERRINA.

Pensa al nostro giuramento.

FIESCHI.

Pensiamo a vincere. Udite i clamori d'un popolo che si vendica. Genovesi, ei ci aspetta. Seguitemi. (*Fieschi e i Congiurati traggono le spade.*)

ELEONORA.

Io muoio. (*Eleonora sviene, mentre Fieschi parte coi Congiurati. Sorpresa e terrore di tutti che accorrono a lei.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

Una parte del palazzo ducale.

## SCENA PRIMA.

FONDI, ELEONORA.

FONDI.

Voi qui, signora? È che vi conduce sino nel palazzo ducale? Le grida di vendetta ed il suono delle campane a stormo diffondono per Genova la minaccia e lo spavento. Or si decide del destino di Fieschi e di Genova; e voi in questa notte di sangue e di uccisioni avete potuto esporvi?...

ELEONORA.

Parlate; che debbo temere, e che fa il mio sposo?

FONDI.

Ei ne guida, combatte e trionfa con noi! Alla sua voce, al suo nome si solleva un popolo immenso, ed incomincia il castigo degli

oppressori. Invano Ottavio, riscosso dal proprio pericolo, tremante si munisce di straniere milizie; invano le servili guardie di questo palazzo ne hanno difeso per un istante le porte contro di noi; esse non hanno potuto tener fronte; io ne sono il padrone, e debbo in questo luogo aspettare il vendicatore de' Genovesi. Di già il popolo ha rovesciata a' piedi di Fieschi la statua del Doria, cui prima ossequioso s'umiliava. Il vostro sposo, correndo incontro ad immortali onori...

ELEONORA.

Maledico onori ch'ei può pagar del suo sangue. Di qual funesto presagio è compresa l'anima mia! Forse in tal momento ei cade estinto. Ei mi chiama ... Accorriamo! La spada omicida, scambiando vittima, s'incontri nel mio seno! Caro sposo! Io affronto il colpo che ti minaccia; il cielo m'accenna il mio posto là dove Fieschi è in pericolo.

FONDI.

Rimanete!

ELEONORA.

Lasciatemi.

FONDI.

La morte è in ogni luogo.

ELEONORA.

Che importa? Difendasi lo sposo: ch'io spiri ed ei viva!

FONDI.

Qui presso odo la voce lamentevole d'un morente; un lungo grido di furore giunge fino a noi: alcun viene, ascoltate.

ELEONORA.

Trucidano il mio sposo!

FONDI.

No, no; è Manfredi.

## SCENA II.

MANFREDI, GENOVESI E DETTI.

MANFREDI, *con un pugnale in mano.*

Vendicata è la mia sposa! (*Ad un Genovese.*) Corri, amico. Berta, vilmente oltraggiata, riposi trionfante sotto l'avito tetto: recale questo pugnale intriso d'odiato sangue; consola il dolore d'un infelice padre; ei geme d'un delitto... Mostragliene la vendetta. (*Il Genovese parte.*)

FONDI.

Che ascolto?

MANFREDI.

Ottavio è caduto sotto il mio ferro.

FONDI.

E il doge?

MANFREDI.

La notte l'ha sottratto a' miei colpi; ma Verrina l'attende, e certa è la sua caduta!

ELEONORA.

Fieschi vive ancora?

MANFREDI.

Dalla Porta Romana contende al doge il varco alla fuga. Comprimendo gli eccessi d'un

popolo furioso comanda allo sdegno di lui e lo tragge alla gloria; morte spira il suo sguardo, ed il suo nome suona vittoria!

ELEONORA.

Volo al suo fianco; ed oggi stesso voglio unirmi al suo trionfo, o perire con lui. (*Parte.*)

## SCENA III.

FONDI, MANFREDI, GENOVESI.

MANFREDI.

E noi, Genovesi, quando la patria rialza l'abbattuta maestà di sua fronte, guidiamo il nobile sforzo d'un popolo risorto. Finchè resta ancora a fare non si è fatto nulla. Andiamo.

## SCENA IV.

VERRINA E DETTI.

VERRINA.

Dove correte? ai piedi d'un nuovo tiranno?

MANFREDI.

Che dici?

VERRINA.

Tosto il vedrai. Quel guerriero onorato dalla credula tua virtù, domani sarà vestito di porpora. Lo cinge l'omaggio d'un popolo abbietto, ed i suoi allori cedono omai il luogo alla corona.

MANFREDI.

Fieschi!

VERRINA.

Non udite la voce de' suoi adulatori?

POPOLO, *di dentro.*

Gloria a Fieschi, al vendicatore, all' eroe de' Genovesi?

MANFREDI.

E noi avremo innalzato il nuovo suo potere? Egli ha perduto ogni dritto alla mia obbedienza. Più nol conosco.

VERRINA.

S'ei comanda, obbedisci. Questa notte Fieschi può ancora esser utile alla sua patria: voglio parlargli da solo, e qui lo aspetto; questo nuovo principe vedrammi e m'udirà. Se meno caro gli è l'onore del suo potere, restami a compiere un dovere orribile; ma il compirò . . . Vendicatore della mia casa, alle tue cure l'amor mio raccomanda mia figlia. Ella vivrà per te, Manfredi: sii felice: sovvengati di suo padre, e compiangetemi entrambi.

## SCENA V.

FIESCHI, SOLDATI, POPOLO, E DETTI.

FIESCHI.

Popolo e prodi Genovesi, accetto il vostro omaggio e questo titolo augusto, nobil

premio al valore. Voglio rendermene degno; dall'amor vostro eletto pongo mia stanza nel ducal palagio. La più cara mia speranza è la felicità vostra . . . Ma proseguiamo la vendetta d'un popolo oltraggiato! Quello schiavo africano cui risparmiò il mio sdegno, diffonde il terrore per le nostre desolate mura; osa incendiare i nostri palagi. Manfredi, va e punisci la vile sua perfidia; ch'ei muoia. Genovesi, andate, seguitelo. (*Manfredi esce col popolo.*) Ovunque si annunzii la morte d'Ottavio. Fondi, a te affido la scelta mano dei miei guerrieri. Doria ha vòlto la sua fuga verso il porto. Inseguilo; quel vecchio che non può fuggirti, fu mio ospite, ed il mio braccio non vuole punirlo: alla spada de' Genovesi la mia spada l'abbandona; un avanzo di soldati lo segue e il difende; cadano tutti con lui. Va, corri, uccidi e punisci. (*Fondi parte co' soldati.*)

## SCENA VI.

FIESCHI, VERRINA.

FIESCHI.

In quanto a noi, Verrina, uniti dalla vittoria, voliamo ad altre imprese . . . Ma donde cotesto silenzio? E che! Genova ne chiama e Verrina si sta dubbioso? Muto, al fianco di Fieschi, immobile alla sua voce, storni altrove gli occhi?

VERRINA.

È desso forse ch'io veggo?

FIESCHI.

E puoi sconoscermi?

VERRINA.

Invano io l'interrogo; per me non avvi Fieschi nel palagio del doge.

FIESCHI.

Verrina!

VERRINA.

Fu dalla tua bocca pronunziato un giuramento; non ten ricordi più? L'hai tu rispettato? « Giuriam morte al tiranno; muoia ogni spergiuro ». Sciagurato! il dicesti, e Doria vive ancora!

FIESCHI.

Sì, risparmiai una vita che commetteva alla mia fede; e chi osa accusarmi avrebbe come me operato.

VERRINA.

Chi sa! ed io voglio perdonarti lo spergiuro. Ma, dimmi, sopporterem noi l'ingiuria del tuo giogo? Credi tu, sconsigliato, che il furente popolo genovese, che con noi s'armava a riconquistare i proprii diritti, possa perdonarti, quando il vuoi far servo, e che voglia versare il proprio sangue per darti un trono?

FIESCHI.

E che! il fanatico amor tuo di libertà sogna ancora il ritorno de' passati tempi? Pascendoti di vana speranza, vuoi tu, quando è

mutata ogni cosa, restar solo, immobile! Gira intorno lo sguardo, Verrina; che vedi? Un popolo invilito, un senato senza virtù, ovunque la discordia, le derelitte nostre campagne aperte da ogni lato all' avido straniero, l' oro corrompitore delle leggi, trionfanti i vizii; la patria matrigna a' suoi proprii figli. Vedi oggi un ferro, domani un altro fondare a vicenda nelle nostre mura la loro tirannide, e cacciando dall' impero de' mari le nostre navi, contendersi l' onore d' aggravarci di ferri. È pur tempo che un guerriero, risvegliando la vittoria, raccolga i frantumi di questo stato senza onore, e costringa a nuove sorti i Genovesi. Tali sono i miei desiderii, tale lo scopo di mie fatiche. Il cielo a quest' onore chiama il mio coraggio. Doria tentò l' opra, ed io la compio.

VERRINA.

Credi, Fieschi, d' incatenar me pure al tuo carro?

FIESCHI.

Pensa alla nostra amicizia.

VERRINA.

Ti rimembra di Cesare.

FIESCHI.

Egli avea giudicato Roma.

VERRINA.

Ei volevala schiava.

FIESCHI.

I suoi assassini non han fatto altro che incoronare Ottavio.

VERRINA.

Tu vuoi regnare, io vivo, e non fremesti?

FIESCHI.

Fremere io? E perchè? Sono presso un amico.

VERRINA.

Ed io presso un tiranno.

FIESCHI.

M'oltraggi ancora! ma il tuo amico il dimentica, ed il principe lo ignora.

VERRINA.

Noi amici! No; questo dì scioglie ogni nodo. Vedi quai delitti hai verso la patria! Sciagurato! Un giuramento dettato dalla tua astuzia, in sul tuo capo invoca la vendetta dei Genovesi. Ma lieve delitto è il tradire quel giuramento solenne, o liberatore del Doria, più di lui colpevole; tu vuoi ribadire la catena de' tuoi concittadini! Qual era la colpa di Doria? La schiavitù di Genova! Pretendi tu di assolvernelo? E credi che Genova oggi rispetti in te quanto in lui abborre? Fieschi, hai per sempre obliato quei dì della tua infanzia in cui, anelante di gloria, il tuo cuore mi comprendeva e rispondeva al mio? A Genova promettevi un eroe cittadino: facendo le veci del tuo estinto padre allevavo la tua giovanile età con tutte le cure paterne; in te posto avea la speranza de' miei giorni cadenti. T'amava come figlio e t'amo pur sempre! Alla voce d'amicizia non chiuder gli orecchi; l'abisso ti sta aperto sotto de' pie-

di! Ti scuota la mia voce! Sii, Fieschi, sii ancora quel generoso guerriero che in premio de' nobili suoi fatti non aspetta che un alloro! Io, io stesso, Verrina, con l'anima commossa, ti parlo virtude, patria, onore. Rifiuta cotesta porpora, o traviato, e restituisci alle nostre antiche leggi il sacro loro potere. Non contaminare il tuo nome, e pensa a' tuoi avi. Questi virtuosi eroi non soffrivano tiranni: vedi aprirsi le loro tombe; vedi l'ombre loro, a me unite, porsi fra te e il trono. Non respingermi.

FIESCHI.

Vanne; la tua preghiera è vana; lungo tempo ho meditato ai bisogni di Genova; decisa è la sua sorte; t'amo e ti compiango.

VERRINA.

Come! Nulla può cangiare i tuoi funesti disegni! Insensato, che fai? Rimanti; ascolta ancora; per l'ultima volta ten priega il tuo vecchio amico. Ahi! Fieschi, spergiuro e presto ad avvilirsi, lascia in mio cuore un vuoto che non può da nulla riempiersi. Ma credimi, l'onor tuo mi è più caro della tua vita: io non vedrò Genova serva alle tue leggi: chiedimi il mio sangue, è tuo; tutto a Fieschi posso sagrificare, la patria tranne. Da lungo tempo conosci quest'anima ardente e altera: Verrina, il sai; sdegnando di supplicare, non piegò mai le ginocchia innanzi ad alcun mortale: or egli si prostra a' tuoi pie-

di; per noi ti armasti, tu trionfi... io t'offro una gloria più bella.

FIESCHI.

Il popolo mi chiama, ed il trono m'invita.

VERRINA, *alle ginocchia di Fieschi.*

Il trono!... No, giammai.

FIESCHI.

Come! mi trattieni?

VERRINA.

Il trono!

FIESCHI.

È mio.

VERRINA, *alzandosi e ferendo Fieschi col suo pugnale.*

Non vi ascenderai.

FIESCHI, *cadendo.*

Cielo!... Tu, Verrina... il mio assassino! Alcuno viene... Fuggi, sciagurato, la sorte che ti aspetta: sdegnati i Genovesi vendicheranno la mia morte.

## SCENA VII.

FONDI, SENATORI, POPOLO E DETTI.

FONDI, *di dentro.*

Fieschi!

VERRINA.

Perchè queste grida?

FONDI.

Il doge c'insegue! Presentando ai Geno-

vesi il canuto suo capo, e guidando alla pugna le sue prezzolate milizie, trionfa per un istante; il popolo è incerto; ma l'aspetto d'un eroe muterà le sorti. Vieni, Fieschi, a combattere alla nostra testa, a sconfiggere Doria, a trionfare.

FIESCHI, *alzandosi.*

Dove sono le mie armi? (*Ricade.*) Ma no!

FONDI.

Che veggo! Oh cielo!

UN GENOVESE.

Oh delitto esecrando!

FIESCHI.

Io muoio; fuggite!

FONDI, *a Verrina.*

Che facesti, sciagurato!

VERRINA.

Fieschi voleva armarsi d'un illegittimo scettro: io ho ucciso l'oppressore... Compiango la vittima! Venite; voglio combattere e vincere per voi.

IL GENOVESE.

Rendici Fieschi!

VERRINA.

Genovesi!

IL GENOVESE.

Ei doveva regnare su di noi; senza Fieschi non combattiamo.

FIESCHI, *a Verrina.*

Hanno bisogno d' un signore. Male li conoscesti!... Verrà Doria... Fuggi ti ripeto.

## SCENA VIII.

ELEONORA E DETTI. FIESCHI, SOPRA UN SEDILE, È NASCOSTO DAI GENOVESI.

ELEONORA.

Genovesi, imploro il vostro soccorso; fate scudo al mio sposo e difendetene la vita. Lo si chiama, si combatte... Voi rivolgete lo sguardo altrove?... È desso! Qual pallore distendesi sopra il suo volto!... Cielo! sangue! Ahi, me sventurata! L'hanno assassinato! Fieschi!... Ognun di voi, costernato, abbassa la fronte?... (*A Verrina.*) E tu, il cui amore educò la sua infanzia, non avevi braccio a difenderlo?

IL GENOVESE, *avanzandosi verso Verrina, col pugnale in mano.*

Egli l'ha ucciso; muoia.

ELEONORA.

Oh Dio!

FIESCHI, *facendo cenno di arrestarsi.*

Genovesi! Tutti giuraste d'obbedire alle mie leggi. Rispettate l'amico di mia giovinezza; ei viva e si allontani. E tu, mia Eleonora, cui l'amor mio sperò di cingere d'una corona, vieni, m'abbraccia. Il cielo ha permesso che ti vedessi ancora! Alcun viene... Fuggi, Verrina: mi manca... la forza... (*Si rialza.*) Tuo malgrado io regno, perchè muoio e perdono. (*Muore.*)

FONDI, *a Verrina.*

Vedili correr tutti ai piedi di Doria.

VERRINA, *traendo la spada.*

Ebbene! Stringetevi a me d'intorno per morire. (*Il teatro riempiesi di soldati; tutto il popolo si dà alla fuga; cade il sipario.*)

FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

# CENNI SU LA VITA

## E LE OPERE

# DEL SIGNOR ANCELOT.

---

E incontrastabilmente provato dalla esperienza conseguitare ad ogni nuova forma politica una nuova forma letteraria. Non v' ha scossa, non movimento monarchico o rivoluzionario che non modifichi più o meno le nostre idee e quindi la lingua che serve ad esprimerle.

L' impero avea distrutta la repubblica delle lettere come le più vecchie repubbliche d'Europa, quelle di Genova e di Venezia. Le corrispondenze intellettuali con certi popoli erano rotte al pari delle commerciali, nè per la sola Inghilterra era il blocco continentale. Allora sendo l' unità la prima legge dello stato, e la volontà del padrone la sola arbitra potente, la letteratura, disciplinata anch' essa, moveva al cenno e per vantaggio dell' impero che

le assegnava la via; via diritta, classica, corretta, guardata da censori d'ogni maniera.

Tornati i Borboni, cominciarono a superar le frontiere, Göthe, Schiller, Kotzebue, Lessing, ec., poi Byron e Scott. Allora i Francesi tolsero all' alemanno certe forme epiche, originali, uno sviluppo più esteso dell' azione, e fecero bene. I Tedeschi tolsero ai Francesi la ragionevolezza del dramma, l' unità d' interesse, la più preziosa, la sola necessaria delle tre unità, e fecero meglio.

Dato una volta l' impulso, ne uscirono dei mondi: dei mondi, cioè dei sistemi, delle teorie, delle scuole. Cominciarono a formarsi due campi principali, ove combattevano la letteratura dell' impero e quella della restaurazione, chi voleva rimaner Francese e chi studiava farsi Tedesco, i classici ed i romantici. Ma siccome non potè mai definirsi esattamente che significassero queste parole, talvolta i soldati d' un campo erano respinti nell' altro, e i romantici di ieri diventavano i classici d'oggi. Ed io ancora più pacifico testimonio che attore in queste guerre incessanti, io che avevo amici ne' due campi, in meno di dodici anni vidi dalla riva l' onda romantica incalzare la classica, e una generazione di romantici ravvolti e confusi nell'universal classicismo. E difatto nel 1820, i classici (intendiamci bene sul teatro) erano rappresentati da Etienne, Jouy, Arnault; i romantici da Soumet, Guiraud e Le Brun: nel 1830 i

classici erano Le Brun, Guiraud e Soumet, i romantici Alessandro Dumas e Vittor Hugo.

Or mentre per tal modo l'una contro l'altra combattevano la letteratura dell'impero e della restaurazione, pochi giovani ingegni segregati, nè raccolti sotto alcuna bandiera, risalirono tranquillamente a cercarsi modelli nel secolo XVII e fra questi fu il signor Ancelot, il quale volle attingere anche alle fonti del secolo XVI le vergini bellezze della sua lingua.

La nostra vocazione dipende bene spesso dalle circostanze nelle quali ci troviamo nell'infanzia. Il padre del signor Ancelot, uomo d'ingegno e di buon gusto, stanziato all'Havre de Grace, e cancelliere al tribunale di commercio di questa città, avea tanta predilezione per Racine, che nessun'altra poesia piacevagli, può dirsi, fuor quella di Racine, null'altro leggeva che Racine, non era bibliomane che per le opere di Racine, le quali, avendole ormai lette e rilette tanto da saperle a memoria, conservava per avere pure in esse qualche cosa di svariato, in tutte le edizioni ed in tutti i formati, sicchè possedeva una biblioteca, se non altro numerosissima.

Ne' suoi primi anni Ancelot non trovò dunque nella casa paterna altro libro che Racine, e questo sotto tutte le forme, in cento modi legato, con tutte le varianti; imparò a leggere su Racine. A nove anni lo sapeva anch'egli a memoria, e padre e figlio faceano

botta e risposta tra loro a furia dei bei versi della *Ifigenia* e dell' *Andromaca.*

Entrato intanto nel collegio dell'Havre per cominciarvi i suoi studii, al giovine Ancelot ed a' suoi compagni fu proposto un premio a chi meglio mandasse a memoria il lungo ed enfatico racconto di Teramene nella *Fedra.* Fu tanto di buona fede il giovinetto da confessare ch'ei già lo sapeva a memoria, e lo provò declamandola subito ed imperturbabile, con voce sonora, senza sbagliare una parola. Il maestro ne ammirò la franchezza, ne lodò la buona fede e la buona memoria, e non volendo escluderlo dal concorso, assegnò a lui solo da imparare il sogno d'Atalia. L'intrepido scolaro si alzò di nuovo, domandò la parola, e quando l'ebbe ottenuta, recitò tutto d'un fiato, non solo il sogno d'Atalia, ma l'intera scena V del secondo atto. Perch'ei potesse concorrere bisognò lasciar da parte Racine, e tirar in campo qualche satira di Boileau Despréaux.

Terminati i suoi studii rettorici, Ancelot, di diciassett'anni appena, fu assoldato nella marina ed impiegato in Olanda e nei dipartimenti anseatici. Viaggiava insieme collo zio, che, tutto intento a procacciargli solidi vantaggi, pensava a ben mantenerlo sulla via in che avea esordito; Racine invece già operava nel giovane, il quale nella commedia *I Litiganti* avea attinte le prime inspirazioni. L'ex rettorico fra le sue valigie una piccola ne con-

servava che racchiudeva oltre un po' di biancheria e di danaro, miserie per lui, un preziosissimo tesoro, niente meno che due atti manoscritti d'una commedia in versi, intitolata *Buone parole* (Eau bénite de Cour), nè mai tesoro di quaggiù fu con maggior sollecitudine custodito. Guai a chi si accostasse a quell'involto, a chi soltanto vi posasse uno sguardo! Lo ponea sotto l'origliere, sotto il capezzale del suo letto, vi dormiva sopra, non se ne separava giammai, e rannicchiato nell'angolo della carrozza, mentre lo zio credeva sonnecchiasse, spossato dal caldo o dalla fatica, si abbandonava alla sua fantasia ed alla creazione del terzo atto.

Giunti a veggente d'Amburgo, mentre si apparecchiavano a passar l'Elba, i due viaggiatori dovettero far levar le lor robe e riporle sur una barca in cui essi pure discesero; ma appena vi ebbero preso posto, un vento impetuoso diè un tal urto alla barca, e in siffatto modo la rivolse sul fianco, che l'uno su l'altro si rotolarono valigie e passaggieri.

In quel trambusto qual fu il cuore d'Ancelot al vedere il suo prezioso involto cadere sul tavolato della barca, scorrere giù dalla corda e dare un tonfo nell'acqua! Manda un grido il poeta, un grido d'angoscia, di tenerezza e disperazione, si gitta fra il parapiglia, s'apre una strada, sta per lanciarsi nel fiume; ma per buona sorte, trabalzato da

babordo a tribordo, poi al castello di prua, si trovò buttato vicino allo zio. D' un tale aiuto fu debitore al capitano.

— La mia valigia, gridava il poeta, tese le braccia al mare, e fiso l'occhio al luogo ove le onde s' erano aperte ad ingoiarla.

— Che cinquecento mila diavoli si portino la tua valigia! pensiamo adesso alla barca che vuol farci la stessa figura. È meglio salvar la pelle che la camicia.

Il vento di fatto raddoppiò di violenza. L' Elba sollevatasi, straripando, parea muggire in ogni suo flutto, e il naviglio incagliò su la spiaggia di Danimarca, quattro leghe al di sopra d'Altona.

Bisognò recarsi per via da terra ad Amburgo. Procedeva intanto il povero autore d'una commedia incompiuta, naufragata, sommersa, tutto tristo ed assorto, lagnavasi d'un forte dolor di capo, e lo zio, attribuendo quella malavoglia, quella malinconia alla perdita della valigia, impromettevasi operare una cura maravigliosa al suo arrivo ad Amburgo.

Stanziato appena in buon albergo di questa città, dopo aver riparato alla disgrazia pecuniaria del nipote, si credè essersi sdebitato dei doveri naturalmente imposti ai padri, allo zio ed alle compagnie d'assicurazione. Ma ben altro ci voleva a por intero rimedio al male! Crescevano la preoccupazione e il mal di testa nel nipote. Non era un mal di testa ordinario, non un capriccio di stomaco che vuol

tiranneggiare il cervello, una di quelle digestioni penose che s' attaccano talvolta al pensiero del genio: fumo dell' altare, vapore del sagrificio che salgono ad oscurare le sacre volte del tempio; era un dolore cagionato dal pensiero.

Il doppio fenomeno fisiologico presentato da questa malattia nella sua invasione e nel suo svanire, merita d'essere menzionato come supplimento da aggiungersi alle nosologie ad uso dei letterati.

Quando il naufragio della valigetta ebbe fatto dell' *Eau bénite* una commedia sottomarina, tornato poco a poco in sè stesso il giovine autore non pensò più che a raccapezzar colla mente quanto aveva perduto.

Talvolta gli si presentava ordinato in battaglia un lungo squarcio, tranne uno o due emistichi, ma non se ne ricordava il luogo preciso, non se ne ricordava nemmeno il principio; era un disordine generale: bisognava gittare il filo in un labirinto, la luce in un caos, e tutto questo operare sotto gli occhi d' uno zio, che per suo nipote non pensava ad altro che a calcoli ed a scienza amministrativa.

Emistichi, versi, discorsi, perduti, smarriti, confusi, poi trovati, poi perduti di nuovo, ora scatenati, or senza rima, or l'un cogli altri ingolfati, si urtavano, si affoltavano nel cervello del poeta, come nell' urna i numeri del lotto; si accavallavano, fermentavano, bol-

livano in una testa di diciasett' anni, e di là derivavano al poveretto inquietudine, tristezza, sonnolenza, irritazion nervosa, cefalalgia compiuta.

Il medico fu chiamato; fu ordinata la quiete, un regime farmaceutico, ed una camera appartata all' infermo che rimasto solo, appena il medico gli ebbe volte le spalle, leva la addolorata testa gravida di ottocento versi. Ha carta, penna e calamaio, nessun seccatore tra i piedi, perchè il medico raccomandò di lasciarlo dormire, ed eccolo all' opera.

Qui il fenomeno fisiologico si manifestò in tutta la sua singolarità. Il poeta avea un cerchio di ferro che gli stringeva, gli rompeva la testa. Quando col soccorso d' un' ottima memoria, rannodando ordinatamente alcune scene, obbligando i versi ad un andamento ordinato e regolare, empiendo le diradate file, riescì a metter sulla carta un quarto del suo primo atto, gli parve sentir levarsi la corona di spine, ed una subita freschezza spirargli sulla fronte. Seguitò il suo lavoro, e di mano in mano che un verso gli cadea dal cervello sulla carta, quella corona angosciosa s'andava sempre più diradando. Scritto il primo atto, una buona parte della sua testa era libera, snebbiata, la malattia semivinta. Il dì dopo il poeta avea i suoi due atti in saccoccia e la testa in ottimo stato.

Inorgoglì della guarigione il dottore, se ne rallegrò lo zio, ne trasse partito il giovine

per dar compimento al lavoro. Ma oimè a furia di vagheggiare la sua creatura, il padre cominciò a trovarvi difetti, sicchè un po' scoraggiato si accinse all' impresa. Intanto lo zio scoprì questo secreto che gli si teneva con tanta cura nascosto, e desolato di vedere tutte le sue speranze amministrative al proposito del nipote, rompersi contro questa mania del poetare che prende tutti i giovani all'uscir di collegio, domandò, implorò, pregando, supplicando il sagrificio del capolavoro. Dopo undebole esitazione, il poeta v'acconsenti, e quea sto componimento di cui l' acqua avea giminacciata l' esistenza, fu irrevocabilmente dià strutto dal fuoco. Lo zio la vinse sul nipote. L' amministrazione soffocava la poesia; ma la poesia seppe alfin uscir dalle strette.

Ancelot fu di lì a poco chiamato al ministero della marina a Parigi; poi l'anno susseguente a Rochefort ove suo zio era prefetto marittimo: ciò accadeva verso il 1813. Semplice impiegato di terza classe, senza ambizione, quasi senz' onorario, non si potea dire passasse una trista gioventù, perchè alloggiato, nutrito, blandito alla prefettura, se non èra membro del consiglio d' amministrazione, facea parte se non altro di tutte le feste. Invitato, cercato in tutte le buone case della città, se la godeva a maraviglia con ottocento franchi di salario, vedea tutto in bello, tutto color di rosa.

E si noti che con questa vita tutta mate-

riale e positiva un'altra ne vivea tutta di poesia ed illusione; sì, la poesia era rinata. Racine avealo tentato sotto la maschera comica, ora sott'altro aspetto lo seduceva. Ancelot meditava una lunga tragedia in cinque atti, un *Warbeck*, e a preservarla dal naufragio, a non farla cadere nelle mani dello zio... se la componeva... in mente. Non un verso fu consegnato alla carta; tutta la macchina tragica fu architettata nella testa del poeta, e però sicura dagli insulti degli uomini e degli elementi, questa composizione imprendibile, impermeabile, incombustibile, sfidava l'acqua ed il fuoco, non aveva a temer che l'oblìo dello stesso poeta, e così fu.

Richiamato nel gennaio del 1815 al ministero della marina, Ancelot, giunto appena a Parigi, corse alla via Richelieu per domandare agli attori francesi il permesso non di leggere, ma di recitare loro il *Warbeck*, e lo potè difatti il 19 marzo 1816, dinanzi al comitato che lo lodò: ma più severo degli attori, Ancelot non la credè degna d'essere rappresentata. Già dava opera assidua al suo *Luigi IX* ch'ei compose a memoria, come già aveva fatto dell'altra tragedia; e quando *Luigi IX* fu accettato ei dimenticò il *Warbeck*.

Qui propriamente comincia la carriera letteraria del sig. Ancelot. Il 5 novembre 1819 uno strepitoso successo segnalò per la prima volta dinanzi al pubblico il suo nome di cui

poi i dispensieri della fama preser possesso, per acconciarlo a lor modo.

In quel tempo le fallite speranze, i combattuti interessi, la caduta d'un grand'impero, la ripristinazione del vecchio ramo monarchico, aveano per ogni dove cosparsi gli amari semi dell'ire politiche. La politica germogliava, sviluppavasi, cresceva per tutto, sin dove non era stata piantata. La più innocente creatura ne recava i germi sin nelle vesti... immaginatevi poi un libro, un componimento teatrale.

Mentre intendeva al suo lavoro, Ancelot me ne faceva leggere i varii brani, nei quali nè io nè lui trovammo mai la menoma allusione politica, nè un motto pur anco che sapesse di fiele, ed anzi lodavo l'accorgimento col quale avea saputo senza tradire la storia affibbiare al santo re qualche tratto che consonava col gusto e colle idee de' nostri tempi.

Alla prima rappresentazione del *Luigi IX* il pubblico si mostrò maravigliato alla venustà d'uno stile *rassiniano,* alla buona condotta del componimento, al bel carattere del re, al vivamente e drammaticamente immaginato carattere del rinegato, e coronò ogni bel verso, ogni discorso, ogni bella situazione di unanimi applausi: in poche parole, Ancelot non potè che lodarsi del pubblico, e credette aver ottenuto una palma letteraria, come io pure il credei; ma qual fu la nostra maraviglia al sapere il dì successivo che tutto riducevasi ad un'ovazione politica.

I suoi amici lo lodavano d'aver osato in tempi di subbugli e teste calde, dipingere con vivaci e splendidi colori i bei tempi della guerriera nobiltà e del santo regno.

Gli altri il rimbrottavano d'aver fatto non un dramma, ma una palinodia in cinque atti in favore della feudalità e della monarchia assoluta, un'apologia delle crociate, e che so io, di voler insomma distruggere in Francia il governo rappresentativo.

Press'a poco nello stesso tempo un altro poeta, giovine quasi come lui, nato all'Havre come lui, come lui esordiente nella carriera drammatica, inaugurava pure con un brillante successo la scena dell'Odeon trasformata in una seconda scena francese, e scriveva addirittura sul frontispizio del teatro il nome di Casimiro Delavigne, già conosciuto, e che dovea farsi gigante.

Certo scegliendo ad argomento del suo dramma que' *Vespri siciliani* ne' quali i Francesi ebbero sì trista parte, dipingendo lo straniero che grande e disperato scuote il vergognoso giogo impostogli dalla Francia, Casimiro Delavigne pensava tanto a far un'opera nazionale quanto Ancelot a farne un'ascetica assumendo ad eroe Luigi IX. Pure pel solo punto storico preso ad argomento, per la sola ragione che nei versi dell'uno le parole patria e libertà ripetevansi tanto spesso, quanto la parola Dio era in quelli dell'altro, tutt'a due diventavano bandiere, e dovettero correre a capo d'un partito.

Ma Ancelot non potea sostenere quel personaggio; le consuetudini d'una vita spensierata e tranquilla, una fibra irritabile ad ogni lieve colpo d' una critica appassionata o della malavoglienza, non gli consentivano rimanersene sulla breccia, a sopportar il fuoco nemico, senza rispondere. Alieno affatto dalle brighe e dai trambusti politici, con quelle opinioni di realismo che redato avea dalla sua famiglia, non s'impacciava di nulla, non apparteneva ad alcun sistema, non entrava in nessuna combriccola.

Poi Ancelot avea molto numero d'amici che non navigavano nelle sue acque; attenevasi a' suoi principii innati, ma gli premevano anche i proprii amici, e non volea perdere nè gli uni nè gli altri, e però fu straordinariamente impacciato, quando per la voce di venti giornali di diversi colori gli fu dimostrato che l'autore del *Luigi IX* era essenzialmente politico.

Il componimento fu dedicato a Luigi XVIII, che assegnò ad Ancelot una pensione di due mila franchi su la sua cassa particolare. Nè i favori reali doveano arrestarsi a quel punto.

Portal, in allora ministro della marina, fatto venire a sè l'autore, e domandatogli che cosa potesse fare per lui, restò molto maravigliato al sentirsi rispondere:

— Signore, non sono che uno spedizioniere, un semplice spedizioniere al ministero della marina.

— Il vostro stato cangerà forse, interruppe tutto benevolo il ministro.

— Io non domando altro che di restar spedizioniere, spedizioniere al ministero della marina.

— Il vostro desiderio è presto appagato; avrei però voluto rendervi qualche servigio, il re mi vi ha raccomandato.

— Or bene, ripigliò il giovine, domanderò dunque una grazia, una grazia grandissima.

— Ah! ah! parlate.

— Vorrei esser certo che non mi toccheranno mai le gratificazioni annuali concedute agli impiegati, nè soprattutto avanzamenti.

— Che cosa dite? È ben straordinaria questa domanda!

— Solo in ricambio di tutto ciò, proseguiva il postulante, desidererei qualc' ora di libertà in cui non avessi altro capo d'ufficio che Racine.

Il trattato fu conchiuso e durò sino a tanto che una crisi politica ed il signor Argout, fecero perdere al signor Ancelot il posto di semplice spedizioniere al ministero della marina.

Dopo *Luigi IX* Ancelot diè al teatro il *Maire di Palazzo*, rappresentato il 23 aprile 1823, e il *Fieschi*, il 5 novembre 1824.

Fu allora nominato cavaliere della legion d'onore; bibliotecario di Monsieur, e gli furono indiritte lettere di nobiltà; del che maravigliò forte, ma non insuperbì, anzi non

le ritirò giammai dalla cancelleria, non comprendendo che vantaggio potessèro apportare ad un semplice spedizioniere della marina.

Pensionato, decorato, fatto nobile, Ancelot era divenuto il bersaglio dell'ire di parte e degli epigrammi giornalistici, ai quali rispondeva con altri epigrammi. Ben di queste nimicizie si lamentò, massimamente nella dedica posta in fronte al suo *Fieschi.*

In mezzo a tanti onori ed a tante vittorie l'autore del *Luigi IX* s'era ammogliato; recando al poeta una compagna piena di grazie dello spirito e della persona, una guida d'ottimo gusto da consultare, ed un principio d'agiatezza e di fortuna, Virginia Chardon d'antica famiglia parlamentare di Dijon era divenuta madama Ancelot. Madamigella Chardon, ancor giovinetta, e in un'età in cui si comprende appena che cosa sieno le arti, già distinguevasi per molto valore in pittura: ora madama Ancelot è l'autrice della *Maria*, dramma tanto semplice e commovente, la perla del Teatro Francese e il trionfo di madamigella Mars.

Nel 1825 Ancelot pubblicò un poema in sei canti, *Maria di Brabante*, di cui tre edizioni furono prontamente esaurite. Allora per la prima volta si presentò come candidato all'Accademia, ed ottenne 13 voti; prevalse però il suo competitore Lebrun, l'autore della *Maria Stuart.*

Dal 1825 al 1830 Ancelot pubblicò *Sei*

*mesi in Russia*, opera di cui attinse le inspirazioni in un viaggio fatto nel nord dell' Europa al tempo dell' incoronazione dell' imperatore Nicolò.

*L'uomo di mondo*, romanzo di costumi, da cui trasse poi l' argomento d' un dramma in cinque atti, avendo a collaboratore un suo amico. Dramma e romanzo ottennero un eguale fortunato successo.

Nello stesso torno di tempo fe' rappresentare la commedia l'*Uom d'importanza* all' Odeon; ed al Teatro Francese *Olga o L'Orfana moscovita*, *Elisabetta d'Inghilterra* tragedia in cinque atti, ed un *Anno o Il Matrimonio disuguale*, commedia in tre atti.

Non intendo già qui fare uno specificato esame dei difetti e delle bellezze che si notano nelle opere del signor Ancelot; altri si sono assunti una tale impresa. La mia amicizia per l' autore renderebbe sospetta la lode, inopportuna la censura. Un amico può più di tutt' altri fare la biografia d'un personaggio, perchè ha potuto studiarne il carattere in ogni sua fase, fu testimonio d' ogni avvenimento della sua vita. Egli può parlare dell' autore, altri parlino delle opere. L' amico biografo non deve raccontare al pubblico se non quanto ha veduto ed udito, tale è la sua missione, tale il suo dovere, e tale è il mio.

Nel maggio del 1830, Ancelot si pose per la seconda volta nel novero dei concorrenti all' Accademia. L' elezione fu contrastata, la

nomina discussa; venti concorrenti furono eletti in parecchie riprese, e tre soli di questi ebbero tanti voti quanti ne ottenne l'autore di *Luigi IX*, del *Fieschi* e dell' *Olga*, che non fu eletto.

Dopo questa rotta letteraria, nello stesso anno, scorso appena due mesi, un'altra ne provò il signor Ancelot. Gli tornò fatalissima la rivoluzione di luglio, perdè la pensione ed il posto di bibliotecario.

Ai nostri tempi i versi alessandrini e le opere tragiche pazientemente e conscienziosamente elaborate non bastano a dar pane al loro autore, segnatamente ora che il dramma storico e popolare sembra voler annientare il dramma regolare e d'invenzione, rappresentato su le nostre scene.

Ancelot si fe' un adeguato concetto della sua posizione, resse contro l'urto de' suoi tempi, e stette rassegnato, non per lui ma per la moglie e per la sua figliuola.

Ripigliò dunque ogni mattina di buon'ora e colla primitiva assiduità la strada dal ministero alla marina, tornando al povero impiego che gli era rimasto. Quelli a cui un giorno, un solo voto mancò per essere proclamato fra i quaranta immortali dell'Accademia francese, tornò semplice copista d'ufficio, costretto egli stesso, venusto scrittore, ad adoperare il barbaro linguaggio dello stile amministrativo, e adattarsi pur anco ai farfalloni d'ortografia per non fare scomparire i suoi capi.

Con questa rassegnazione, con questa annegazione di sè stesso conserverà almeno il suo posto? No: per spogliarlo interamente, il signor Argout terminò quanto la rivoluzione di luglio aveva cominciato, e con un decreto del dicembre del 1830 il nostro poeta non fu più nemmeno semplice spedizioniere al ministero della marina.

Che doveva fare?... Che fece? Dei vaudeville; adottò la letteratura commerciale e speculativa. Ancelot avea non solo dell'ingegno, avea anche dello spirito, cosa indispensabile nella nuova sua professione. Fe' capo dunque al teatro della via *de Chartres*, e vi esordì con straordinario buon esito colla *Madama Dubarry*. In men di sei mesi fe' rappresentare sulla maggior parte de'francesi teatri di second'ordine più di sessanta componimenti: *Leontina*, *Il Favorito*, *Il Reggente*, *Il Barattiere*, *Madama Duchâtel*, *Madama d'Egmont*, che se non ne aumentarono la fama, la confortarono almeno.

Il vaudeville è la camera bassa della letteratura drammatica. Va bene; là sta l'elemento democratico; ma teniamo per fermo che politicamente o letterariamente parlando, vengono dal basso il movimento e il progresso: le camere alte, quella dei pari, come quelle del Teatro Francese, seguono un impulso.

Per non parlar che di quanto s'addice al mio argomento, fu un tempo in cui alla via di Chartres, la commedia moderna era

già creata; vi si vedevano notai, avvocati, giornalisti, emigrati, elettori, banchieri della Strada d'Antin, mercanti della via San Dionigi, soldati dell'impero, uomini de' nostri giorni insomma colle loro bizzarrie, bene o male rappresentate non importa, ma colle loro bizzarrie conosciute, i loro veri costumi, mentre Frontino e Dorina osavano ancora mostrarsi nei nuovi componimenti della via Richelieu, ove ancora sovrani maritavano la loro padroncina alla barba d' un vecchio tutore innamorato.

Inoltre Ancelot tiene in serbo il migliore argomento da opporre a quelli i quali s'avvisano che il vaudeville *guasti la mano*, come la romanza guasta la voce: una bella e buona tragedia in cinque atti in versi. Testè terminata: chi l'ha letta, ed io sono uno di quelli, ne restò sotto ogni rispetto soddisfattissimo.

Terminerò con quanto forse, stando all'uso, avrei dovuto cominciare. Giacomo Francesco Arsenio Ancelot nacque all' Havre de Grace, il 9 gennaio 1794.

S. B. Saintine.

FINE.